



# AICCREPUGLIA NOTIZIE

ANNO XXI

GIUGNO  
2022 N.3

notiziario per i soci della federazione regionale dell'AICCRE Puglia  
*Associazione Italiana per i Consigli dei Comuni e delle Regioni d'Europa*

IL CONVEGNO, ORGANIZZATO DA AICCRE PUGLIA, MFE PUGLIA E AITEF

**“La nuova Europa Federale per unire gli Stati e i popoli per costruire la Pace globale”**

30 giugno ore 10 presso la Camera dei Deputati— Sala del Refettorio



Programma provvisorio  
apertura dei lavori ore 10,00

#### Presiedono

- ◆ Prof. Giuseppe **Valerio** Presidente AICCRE Puglia,
- ◆ dott.ssa Simona **Ciullo** segretario Regionale MFE Puglia
- ◆ Giuseppe **Abbate** Presidente nazionale AITEF e segretario generale Aiccre Puglia.

#### Introduce

- \* Prof. Ennio **Triggiani**, Emerito di Diritto dell'Unione Europea dell'Università di Bari e coordinatore nazionale del Forum sulla COFOE per gli studiosi di diritto dell'U.E.

#### Relazioni

- \* Prof. Giandonato **Caggiano**, Diritto dell'Unione Europea Università Roma Tre
- \* Prof.ssa Susanna **Cafaro**, Diritto dell'Unione Europea Università del Salento e Componente del Comitato sul futuro dell'Europa del Dipartimento delle politiche Europee

#### Interventi programmati

- ◇ On. Dott. Simone **Billi** Deputato
- ◇ On. Dott. Andrea **Caroppo**, Europarlamentare
- ◇ On. Dott.ssa Rosalba **De Giorgi**, Deputato
- ◇ Sen. prof. Laura **Garavini**, Senatore
- ◇ Sen. Dr. Gianni **Pittella**, Senatore e Sindaco di Lauria
- ◇ On. Dott. Mario **Turco**, Deputato
- ◇ On. Dott. Ubaldo **Pagano**, Deputato
- ◇ Dott. Stefano **Castagnoli**, Presidente nazionale MFE
- ◇ Dott. Pier Virgilio **Dastoli** Presidente nazionale Movimento Europeo
- ◇ Dott. Silvano **Marseglia**, Presidente europeo AEDE Association Européenne des Enseignants
- ◇ Dott. Gian Maria **Fara**, Presidente **Eurispes** Istituto Studi Politici, Economici e Sociali
- ◇ Dott.ssa Milena **Bertani** Presidente AICCRE Lombardia
- ◇ Prof.ssa Valeria **Di Comite**, Università di Bari e Resp. Europe Direct Puglia

- ◇ Prof. Umberto **Costi** segretario nazionale SD Socialisti Democratici
- ◇ Dott. Antonio **Argenziano** Presidente Giovani Federalisti Europei
- ◇ Dott. Roberto **Di Giovanpaolo** Giornalista. - Comunicatore.
- ◇ Prof. Cosimo **Inferriera** Presidente AEM- Associazione Europa Mediterranea
- ◇ Dott. Giulio **Caputo** Segretario Generale Giovani Federalisti Europei
- ◇ Dott.ssa Giorgia **Sorrentino** Giovani MFE Emilia Romagna
- ◇ Sen. Dott. Alberto **Maritati**, Presidente Movimento Europeo della Puglia
- ◇ Prof. Raimondo **Cagiano de Azevedo**, Centro Italiano Formazione Europea
- ◇ Prof. Fabio **Masini** Università Roma Tre
- ◇ dott. Mario **Leone**, Direttore dell'Istituto di studi federalisti Altiero Spinelli
- ◇ dott. Paolo **Ponzano**, Segretario generale Movimento Europeo
- ◇ Dott. Ugo **Ferruta**, Presidente MFE Roma
- ◇ Collegamento **Liceo P. Siciliani di Lecce** Scuola Ambasciatrice del Parlamento europeo
- ◇ Dott. Alfredo **Bardozzetti**, Segretario MFE Ancona
- ◇ Dott. Carlo **Melis** Presidente AICCRE Sardegna
- ◇ Prof. Michele **Sabatino**, Segretario MFE Sicilia
- ◇ Dott. Antonio **D'Ambrosio** Presidente AICCRE Molise
- ◇ Prof. Giuseppe **Morgese** Università di Bari, dipartimento Ionico
- ◇ Dott. Piergiorgio **Grassi**, Segretario MFE Liguria
- ◇ Dott. Nicola **Cristofaro**, Responsabile Ufficio del Dibattito MFE Puglia
- ◇ Dott. Carmine **Carlucci** Presidente CQV Comitato qualità della Vita
- ◇ Avv. Gino **Sciutto** Presidente FAPI Federazione Autonoma Piccole Imprese
- ◇ Dott. Stefano **Vetrano**, Segretario MFE Campania
- ◇ Dott. Carmelo **Cicala** AITEF USA
- ◇ Dott. Giulio **Saputo** Coordinatore dell'Assemblea Generale del Consiglio Nazionale Giovani
- ◇ Dott.ssa Mina **Cappussi** AITEF Direttore "Umanità Europa Mondo
- ◇ Dott.ssa Aurora **Bagnalasta** Assessore Cultura Comune Crispiano
- ◇ dott. Francesco **Forte** Segretario GFE Napoli
- ◇ Dott. Carmelo **Arena** Segretario MFE Vibo Valentia

#### Dibattito

Pausa alle ore 13,30 Conclusioni dei lavori ore 18

## CONVEGNO DEL 30 GIUGNO — CAMERA DEI DEPUTATI

L'**AICCRE Puglia** - Associazione Italiana Consiglio dei Comuni e Regioni d'Europa, l'**AITEF** (Associazione Italiana Tutela Emigrati e Famiglie), il **MFE Puglia** (Movimento Federalista Europeo), organizzano, con la partecipazione di AICCRE Friuli-Venezia Giulia, Lombardia, Molise, e Sardegna, di MFE Campania, Lazio, Liguria, Marche, Sicilia, di **EUROPE DIRECT Puglia**, di **AEM** (Associazione Europa Mediterraneo) e del **CQV** (Comitato per la qualità della Vita), il Convegno: "**La nuova Europa Federale per unire gli Stati e i popoli per costruire la Pace globale**".

Le guerre in corso impongono urgenti riforme di importanti organizzazioni mondiali e grandi cambiamenti!

### NOTE ORGANIZZATIVE

**Per l'accesso alla sala occorre indossare la mascherina e la giacca**

*I posti sono limitati, pertanto è opportuno comunicare la partecipazione entro il 27 al fine dell'accredito telefonando al 3473313583*

# RIFLESSIONE SU AICCRE NAZIONALE

Pensavamo che l'on. Stefano Bonaccini, forte della sua esperienza di militante di sinistra, deputato e presidente di un'importante regione italiana, si assumesse l'onere – anche in quanto presidente del CCRE – di riportare pace e serenità in un'associazione, l'AICCRE, che presiede da sei anni. Invece si defila, rimane assente, ma...

L'Aiccre, una sua parte in verità, quella che noi abbiamo definito "il cerchio magico" della segreteria nazionale, un anno e mezzo fa, in piena pandemia e lockdown, si è voluta incamminare in un sentiero, il nuovo congresso nazionale, prospettando un'idea strana ed inconsueta dell'Associazione: federale, inclusiva, dialogante, federalista, presente, organizzata ecc... per trasformarla in un'associazione centralista, accentrata sulla figura del segretario generale con i poteri della direzione, senza tesoriere, senza proibiviri, con revisori dei conti disponibili anche a "negare l'evidenza". Insomma per farla breve tutto il contrario della lunga storia associativa. Il frutto di tale scelta, potremmo definirla "scellerata" sul piano politico, ha ottenuto due risultati:

- ◆ il silenzio e l'assenza di Aiccre in tutti gli avvenimenti più importanti riguardanti gli enti locali e l'Unione europea
- ◆ il ricorso di alcune federazioni regionali e decine di soci al magistrato per l'annullamento del congresso celebrato (!?) on line in assenza di regole e dei soci aventi diritto ma non invitati.

Il giudice sin dallo scorso mese di novembre ha sospeso ogni decisione congressuale ed annullato gli atti conseguenti, quindi impegni di spesa, indennità, nomine negli organismi europei ed internazionali ecc....

Noi pensavamo ad un'iniziativa dell'on. Bonaccini, invece c'è stata un'altra sorpresa ed un altro abuso.

Una parte delle federazioni regionali, quelle appunto del "cerchio magico", ha pensato di autoconvocare il Consiglio nazionale per indire un nuovo Congresso. Nonostante la presa di posizione di altre federazioni e di altri soci nel far rilevare

che per Statuto **L'UNICO CHE PUO' CONVOCARE E PRESIDERE IL CONSIGLIO NAZIONALE È IL PRESIDENTE**. Invece si autoconvocano, Bonaccini non si presenta e, naturalmente in molti scrivono agli organizzatori di quest'altra "farsa" – il tentativo è di evitare che il giudice nomini un commissario ad acta per gli adempimenti statutari – ma non c'è nulla da fare.

Il C.N. si tiene a Bologna con la presenza – altra stranezza – di due avvocati e di un notaio (cose mai viste in Aiccre, manco dovessimo spartire beni o proprietà (o no?). Così intuendo le intenzioni di chi non vuole accettare le disposizioni del Tribunale – la segretaria della federazione Friuli va a Bologna e fa inserire a verbale una dichiarazione che pubblichiamo sotto e che sottoscriviamo per intero.

Possibile che Aiccre si è ridotta a questo per "difendere" posizioni indifendibili vuoi sotto il profilo "politico" (federalismo e decentramento) sia su quello finanziario (la legge stabilisce che gli organi politici delle associazioni degli enti locali non possono percepire indennità). Possibile che un incontro chiarificatore – fino a qualche anno fa se ne facevano regolarmente specie prima di ogni riunione di direzione e/o Consiglio nazionale – tra le federazioni regionali non possa far tornare l'Aiccre alla tradizionale operatività? Possibile che le scelte vengano effettuate in un ristretto cerchio e poi "imposte"? In Aiccre non ha mai funzionato così. Anche dopo accese discussioni c'era sempre una sintesi ed un procedere insieme. Possibile che si abbia timore della presenza di venti/trenta soci individuali, carichi di esperienza e propensi a spendersi ancora gratis per l'associazione? Che si teme?

Allora vogliamo avere ancora speranza, dichiarando al contempo che di fronte ai soprusi e alle decisioni statutariamente illegittime non ci sottrarremo dall'andare di nuovo dal "giudice". Nostro malgrado e contro i nostri convincimenti.

Ma se uno non vuol sentire?...

**Giuseppe Valerio**

Bologna, 20 giugno 2022

MEMORIA ~~DISPOSTA~~ DAL PRESIDENTE FRANCO BRUSSA  
AICCRE FRIULI VENEZIA GIULIA

il 30 e 31 marzo 2021 si tiene online il Congresso nazionale AICCRE, di cui è Presidente Stefano Bonaccini e Segretario Generale Carla Rey. Un Congresso che viene da subito contestato da diverse Federazioni regionali, tra cui la nostra, per tutta una serie di irregolarità, sia nella fase di convocazione che in quella di approvazione degli atti congressuali.

A Congresso concluso, visti inutili i tentativi di contattare Bonaccini da parte mia e di Borghetti (Vicepresidente PD della Lombardia e Segretario di quella Federazione) per convincerlo a ritornare sui suoi passi, la nostra Federazione e nostri 8 Comuni soci di AICCRE, assieme alla Federazione Lombarda e alcuni Comuni di quella regione, decidono, nel Luglio 2021 di far depositare dall'avv. Pietro Romano ( già Sindaco PD di RHO e iscritto ad AICCRE) presso il Tribunale di Roma un atto di citazione con il quale si chiedeva di invalidare l'Assemblea congressuale e conseguentemente tutte le determinazioni che durante la stessa erano state assunte, ivi comprese il rinnovo degli Organi dell'Associazione e le modifiche introdotte allo Statuto.

Modifiche statutarie che, tra l'altro, escludevano i soci individuali dagli Organi nazionali e dalla partecipazione, quali delegati, al Congresso, relegavano le Federazioni regionali a mere esecutrici degli indirizzi nazionali, togliendo loro ogni autonomia e assegnava al Segretario Generale poteri che prima erano in capo al C.N. e alla Direzione Nazionale.

Innanzi al Tribunale abbiamo sostenuto, tra l'altro, che la convocazione era stata tardivamente disposta, che la maggior parte dei soci non aveva potuto partecipare al Congresso o non era stata messa nelle condizioni di farlo per il mancato invio della convocazione e del necessario link per il collegamento e che il Congresso aveva deliberato in assenza del previsto quorum costitutivo e deliberativo, etc. etc.

Si trattava, insomma, del mancato rispetto dei fondamentali e basilari principi democratici posti a fondamento della vita di qualsivoglia associazione.

**Il Tribunale di Roma con ordinanza del 29.11.2021 ha accolto le nostre tesi sospendendo l'efficacia delle delibere adottate dall'Assemblea Congressuale!**

Abbiamo sperato che dopo tale pronunciamento il presidente Bonaccini ritrovasse la "dignità" del ruolo rappresentato e ci contattasse, per trovare una soluzione condivisa e ragionevole, su come porre rimedio ad un tanto.

**Speranze deluse! Nessun segnale o contatto è mai arrivato...anzi! Aiccre nazionale ha scelto di proporre reclamo (con motivazioni peraltro inconsistenti...) che il Collegio del Tribunale di Roma con Ordinanza del 27.04.2022 ha rigettato!**

Il reclamo di AICCRE, peraltro, sosteneva che la sospensiva dovesse riguardare esclusivamente la delibera di approvazione del nuovo Statuto e comunque si chiedeva di limitare la sospensiva a tale delibera: **richiesta che non è stata accolta!**

Come si può ben comprendere, da tali provvedimenti discende che sin dal 29.11.2021 gli Organismi di AICCRE, eletti nell'ultimo Congresso, non sono legittimati ad operare, avendo appunto il Tribunale sospeso l'efficacia delle delibere con le quali sono stati eletti. Ciononostante, AICCRE ha continuato non solo a svolgere, per tramite di tali Organismi, ivi compreso il Segretario Generale, la propria attività, ma gli Organismi stessi hanno continuato ad essere convocati ed a operare come se non vi fosse alcun provvedimento giudiziario che lo impedisca!

1) Di una tale situazione ci eravamo fatti carico di informare, già dopo il primo pronunciamento del Tribunale di Roma, sia gli altri Presidenti delle Federazioni regionali, che gli organismi (in Italia ed in Europa) di cui Aiccre è parte (CCRE, CPLRE, COE, CGLU).

Successivamente al pronunciamento del rigetto del reclamo, abbiamo informato anche i componenti della Direzione e del Consiglio nazionale di Aiccre, nella convinzione che non tutti fossero realmente a conoscenza di come stessero effettivamente le cose, ma anche per metterli in guardia sul pericolo di essere chiamati, un domani, a rispondere, anche sul piano pecuniario, per aver avallato azioni e spese che la dirigenza nazionale non avrebbe potuto assumere.

Tenete conto che, all'indomani del rigetto del ricorso di Aiccre nazionale, il nostro avvocato ha comunicato agli avvocati di parte che avremmo atteso ancora una decina di giorni per verificare una qualche disponibilità, da parte di Aiccre nazionale, di cercare un compromesso che potesse, in qualche modo, evitare guai maggiori e, soprattutto, una pessima figura del Presidente Bonaccini e della sua dirigenza, sia a livello nazionale che internazionale.

Visto trascorrere inutilmente tale termine, a metà maggio scorso, al nostro avvocato non è rimasto altro che produrre al Tribunale di Roma, ai sensi ex art. 669 duodecies cpc, un atto con il quale...*"stante l'atteggiamento di AICCRE si chiede la nomina di un Commissario ad acta che si sostituisca agli organismi di AICCRE o comunque l'adozione di tutti i provvedimenti atti a garantire il rispetto dell'Ordinanza di sospensiva in attesa di decisioni in merito, ivi compreso l'obbligo di pagamento in favore degli attori, di una "somma" di denaro dovuta dall'obbligato per ogni violazione o inosservanza successiva ovvero per ogni ritardo nell'esecuzione del provvedimento" in applicazione analogica del disposto di cui all'art. 614 bis cpc. (ALLA)*

Sollecitamente, il 22 maggio scorso **il Giudice ha fissato l'udienza al 20.6.2022** per la discussione sul ricorso per l'attuazione della sospensiva. L'udienza sarà senza le parti e gli avvocati e AICCRE dovrà depositare entro il 13 giugno le proprie memorie difensive.

Mentre si aspettava questo termine, ecco la sorpresa!

Come sappiamo **alcune federazione hanno chiesto la convocazione del C.N per il 20 Giugno** (alle 11.30 a Bologna nella sede della Regione Emilia Romagna) con il chiaro intento di indurre il Tribunale di Roma a respingere la nostra richiesta di nomina di un Commissario ad acta, dimostrando, di fatto, di aver, anche se tardivamente, adempiuto a quanto chiesto dal Tribunale.

1. Nello Statuto approvato nel Congresso del 2016 *"Il Consiglio nazionale è convocato, in via straordinaria, anche su richiesta di almeno cento soci titolari che rappresentino tutti i livelli istituzionali o almeno quattro Federazioni regionali"* (art. 13.6). Lo Statuto **non consente** quindi alle Federazioni di richiedere la convocazione del Consiglio nazionale, perché tale facoltà è attribuita solo a cento soci titolari che rappresentino tutti i livelli istituzionali o, in carenza di una rappresentanza di tutti i livelli istituzionali, devono essere appartenenti almeno a quattro Federazioni regionali. **Spetta poi al Presidente, ed a Lui solo, di convocare il Consiglio nazionale** (art. 17.1).  
Sbagliando, invece, queste Federazioni vogliono interpretare questa norma come se il discorso dei 100 soci siano una possibilità e quella delle 4 federazioni un'altra modalità per poter convocare il C.N.

**Pertanto l'auto convocazione effettuata da queste Federazioni è illegittima perché proviene da soggetti non legittimati.**

2. Correttamente nella nota di convocazione, fatta da queste Federazioni, viene ricordato che a seguito della sospensiva degli atti dell'ultimo Congresso nazionale disposta dal

Tribunale di Roma e confermata in sede di reclamo, al Consiglio nazionale devono partecipare i membri eletti nel 2016.

Senonchè, **l'elenco allegato alla convocazione non corrisponde all'elenco dei membri eletti dal Congresso del 2016 e pubblicato sul sito di AICCRE**, riconosciuto valido anche dai legali di Aiccre come risulta dalla costituzione nell'Udienza di merito. Ed infatti sono numerosi i soci titolari e i soci individuali che non risultano invitati: indicativamente questi due gruppi rappresentano circa un terzo degli aventi diritto al voto.

Nella lista inviata (Doe. 3) sono presenti soci titolari e individuali che pur non figurando nell'elenco del 2016, e quindi privi di titolo, risulterebbero destinatari di convocazione del Consiglio Nazionale.

3. In ogni caso tra i membri eletti nel Consiglio nazionale vi sono molti soggetti che erano nel 2016 amministratori e rappresentanti di Comuni soci e che oggi non lo sono più. Per questi casi è necessario provvedere alla loro sostituzione, ai sensi dell'art. 13.7 dello Statuto secondo cui *"i componenti del Consiglio che perdano la qualità di legale rappresentante degli enti soci titolari sono sostituiti con i nuovi rappresentanti legali degli enti medesimi"*.

Ciò per la semplice ragione che membri del Consiglio sono i soci titolari (che indicano i loro rappresentanti) e non le persone fisiche. Pertanto prima di convocare il Consiglio nazionale e per garantire il quorum costitutivo deliberato dal Congresso nazionale del 2016, è necessario chiedere ai Comuni soci titolari presenti nel Consiglio nazionale di sostituire i relativi nominativi non potendosi convocare un Consiglio nazionale con un numero inferiore di membri per il mancato adempimento dell'art. 13.7 dello Statuto.

Diversamente **il Consiglio nazionale delibererebbe con un quorum costitutivo e deliberativo completamente falsato.**

4. Va poi sottolineato che l'eventuale decadenza da socio non è rimessa all'attività di una segreteria che aggiorna un file interno, ma deve essere deliberata formalmente dall'Organo a ciò deputato trattandosi di provvedimento espulsivo da un'Associazione contro il quale il destinatario può anche ricorrere all'Autorità Giudiziaria. Si richiama il disposto dell'art. 24 comma 3 del Codice Civile. e si ricorda che nessun provvedimento di esclusione dei soci è mai stato adottato da AICCRE.

3)

5. Non è poi sostenibile la tesi della decadenza automatica dei soci (per lo più Enti locali) in ritardo con i pagamenti, perché neppure le due Ordinanze emanate dal Tribunale di Roma hanno accolto questa interpretazione sollevata dai legali di Aiccre.

6. Peraltro non tutti i soggetti e soci indicati nell'elenco allegato alla convocazione e comunque non tutti i soggetti e soci eletti nel 2016 hanno ricevuto la convocazione.

A titolo di esempio la convocazione non risulta pervenuta ai seguenti soci Borghetti Carlo, Brussa Franco, Valaguzza Luciano.

7. Non risultano poi convocati i soggetti indicati all'art. 13.2 e 13.3 dello Statuto (ex Presidenti ed ex Segretari generali di Aiccre e i membri del Collegio dei Probiviri).

**Si ribadisce quindi che per questi motivi la convocazione è illegittima e pertanto questa**

### **riunione del Consiglio nazionale NON E' VALIDA!**

Al riguardo abbiamo sollecitato con apposita comunicazione che riportava questi elementi, il Presidente nazionale di AICCRE a voler agire di conseguenza e di consentire a tutti i soggetti aventi diritto di partecipare ai lavori **di un Consiglio nazionale, di nuova convocazione**, nel rispetto di quanto previsto dallo Statuto, fornendo prova dell'invio della comunicazione a tutti i soggetti legittimati a partecipare. In difetto ci siamo riservati ogni azione consentita al riguardo.

Preciso che tali comunicazioni alle Federazioni convocanti e al presidente Bonaccini ( e ai Revisori dei Conti) sono state sottoscritte oltre che dalla nostra Federazione ( Presidente e segretario) anche dalle Federazioni della Lombardia, della Puglia e della Sardegna, oltre ad alcuni soci individuali che in passato sono stati presidenti di Federazione.

Questa convocazione illegittima dimostra, ahimè, che Aiccre nazionale non solo non ha capito la lezione che il Tribunale di Roma le ha dato, ma intende perseverare nella furbizia e nell'illegalità.

Ne è un'ulteriore prova l'atto che il 13 Giugno scorso i legali di Aiccre hanno depositato in tribunale, nel quale sostengono volutamente erroneamente che solo il rigetto del loro ricorso, sancito dal Tribunale di Roma il 27/4/2022 , e non già l'atto di sospensione del 29/11/2021 sanciva la sospensione degli Organi di Aiccre, per cui, a loro dire, tutto ciò che AICCRE ( Bonaccini, Rey, il C.N., la Direzione) hanno fatto fino al 26 Aprile è legittimo!

A loro dire, inoltre, essendo il Presidente Bonaccini e Rey, in quei rispettivi ruoli, già a partire dal 2016 ( Congresso di Montesilvano) essi hanno agito legittimamente *in prorogatio*, tentando così di giustificare tutte le spese, i viaggi, le assunzioni che Aiccre ha fatto a partire dal Congresso del 30 e 31 marzo 2022!

Gli avvocati AICCRE chiedono quindi di respingere l'atto da noi proposto di *Commissario ad acta*, perchè, appunto, le Federazioni hanno convocato un C.N. che approverà un regolamento per il Congresso e indirà il Congresso stesso.

Peccato che anche loro diano per buono il fatto che possano essere sufficienti 4 Federazioni a Convocare il C.N. e **sappiamo che così non è!**

Ma anche se questo fosse vero, le 4 Federazioni, possono sì chiedere la convocazione del C.N. ma poi è sempre il Presidente (Art. 17.1 dello Statuto) che **"..convoca e presiede le riunioni del Consiglio nazionale..."**

**Dunque:QUESTA CONVOCAZIONE COSI' FATTA NON E' LEGITTIMA!**

Ci sono poi tutta una serie di documenti che non corrispondono alla realtà:

- a) I numeri e i nomi dei Componenti il C.N.;
- b) Il numero dei delegati al Congresso ( sbagliati i coefficienti di riferimento);
- c)Il Bilancio di Previsione (quello approvato dagli organi di Aiccre diverso quello depositato in tribunale e comunque dove si evidenzia la crescita a dismisura della posta per consulenze che passa da 78.500 euro del 2021 a 132.00 nel 2022, con chiaro riferimento agli onorari degli avvocati che seguono la causa...)
- d) Lo Statuto che in più parti smentisce l'azione di AICCRE.

Per il Presidente di AICCRE FVG **BROSSA FRANCO**  
Il Segretario di Federazione **Sivvia Caruso**

*Sivvia Caruso*  
*Alessandra Sanna Accardi*

# Comunali in Puglia: i risultati

**Sono 50 i Comuni pugliesi chiamati al rinnovo di sindaco e Consigli comunali. L'eventuale turno di ballottaggio è previsto per il 26 giugno per i Comuni con oltre 15mila abitanti. Due i capoluoghi di provincia in lizza per scegliere il nuovo primo cittadino: Barletta che andrà al ballottaggio e a Taranto dove è stato rieletto il sindaco Rinaldo Melucci.**

## Le sfide in provincia di Bari

Bitonto **RICCI FRANCESCO PAOLO**  
 Terlizzi **DE CHIRICO MICHELANGELO**  
 Gravina **LAGRECA FEDELE**  
 Alberobello **DE CARLO FRANCESCO**  
 Sammichele di Bari **NETTI LORENZO**  
 Cassano delle Murge **DEL RE DAVIDE**  
 Castellana Grotte **AL BALLOTTAGGIO Domi Ciliberti contro Vito Luigi Rubino**  
 Giovinazzo **AL BALLOTTAGGIO Michele Sollecito vicesindaco contro Daniele de Gennaro**  
 Molfetta **AL BALLOTTAGGIO Tommaso Minervini e Pasquale Drago**  
 Polignano a Mare **AL BALLOTTAGGIO Maria La Ghezza contro Vito Carrieri**  
 Santeramo in Colle **AL BALLOTTAGGIO Michela Nocco contro Vincenzo Casone**

## Nella BAT

Canosa di Puglia **MALCANGIO VITO**  
 San Ferdinando di Puglia **CAMPOREALE ARIANNA**  
 Barletta **AL BALLOTTAGGIO Cosimo Cannito e Santa Scommegna**

## Nel Foggiano

Monte Sant'Angelo Pierpaolo D'Arienzo  
 Rignano Garganico Luigi Di Fiore  
 Rodi Garganico Carmine D'Anelli  
 Carpino, Rocco di Brina  
 Orsara di Puglia Mario Simonelli  
 Roseto Valfortore Lucilla Parisi  
 Motta Montecorvino Domenico Iavagnilio  
 Ischitella Alessandro Nobiletti  
 Isole Tremiti Peppino Calabrese  
 Stornara vittoria Roberto Nigro  
 Castelluccio dei Sauri Mattia Azzone

Chieuti Diego Iacono

## Nel Tarantino

Taranto: la riconferma di Rinaldo Melucci sindaco  
 Martina Franca **PALMISANO GIANFRANCO**  
 Leporano **DAMIANO VINCENZO**  
 Sava **PICCHIERRI GAETANO**  
 Mottola **AL BALLOTTAGGIO Giovanni Piero Barulli contro Angelo Lattarulo**  
 Castellaneta **AL BALLOTTAGGIO Alfredo Cellamare contro Giambattista Di Po Lattarulo**  
 Palagianò **AL BALLOTTAGGIO Domenico Pio Lasigna contro Pietro Rotolo**

## Nel Brindisino

San Michele Salentino Giovanni Allegrini

## Nel Salento

Galatone **FILONI FABIO**  
 Aradeo **MAURO GIOVANNI**  
 Castrignano De' Greci **CASALUCI ROBERTO**  
 Castro **FERSINI LUIGI**  
 Guagnano **IMPERIALE FRANCOIS**  
 Leverano **ROLLI MARCELLO**  
 Matino **TOMA GIORGIO SALVATORE**  
 Melendugno **CISTERNINO ORONZO MAURIZIO**  
 Ortelle **DE LUCA EDOARDO**  
 Otranto **CARIDDI PIERPAOLO**  
 Ruffano **CAVALLO ANTONIO ROCCO**  
 Salice Salentino **COSIMO LEUZZI**  
 San Cassiano **LAZZARI ORONZO**  
 San Cesario di Lecce **DISTANTE GIUSEPPE**  
 Scorrano **PENDINELLI MARIO**  
 Galatina **AL BALLOTTAGGIO Marcello Amante contro Fabio Vergine**

Da la gazzetta del mezzogiorno

**AI NUOVI SINDACI, ELETTI PER LA PRIMA VOLTA O CONFERMATI, L'AUGURIO DI AICCRE PUGLIA E L'AUSPICIO DI VEDERLI AL NOSTRO FIANCO PER L'EUROPA FEDERALE**

**WWW.AICCREPUGLIA.EU**

# CONFERENZA SUL FUTURO DELL'EUROPA, COMMISSIONE: PRIMA ANALISI DELLE PROPOSTE

L'ufficio stampa della Commissione europea annuncia attraverso un comunicato stampa di aver adottato il 17 giugno una comunicazione che illustra **come dare seguito ai risultati della conferenza sul futuro dell'Europa.**

Dopo un anno di deliberazioni, la Conferenza si è conclusa il 9 maggio 2022. Nella cerimonia di chiusura a Strasburgo, i Presidenti del Parlamento europeo, della Commissione e del Consiglio hanno ricevuto dai partecipanti alla Conferenza **una relazione finale contenente 49 persone di ampio respiro, ambiziose e proposte lungimiranti e 326 misure individuali.**

Queste proposte, scrive la Commissione, coprono nove grandi temi e si basavano sulle raccomandazioni formulate dai cittadini durante i Panel dei cittadini europei e i Panel dei cittadini nazionali e che hanno contribuito con le loro idee attraverso la piattaforma digitale multilingue.

“Sebbene la Conferenza abbia prodotto sia la quantità che la qualità delle proposte, il suo successo dipenderà in definitiva dal cambiamento che può apportare”, continua Bruxelles. In questo spirito, la Commissione europea, insieme al Parlamento europeo e al Consiglio, si sono tutti impegnati nella **Dichiarazione congiunta del marzo 2021** a dare seguito a quanto proposto, ciascuno nel quadro delle proprie competenze e in conformità con i Trattati. Il presidente von der Leyen ha ribadito questo impegno alla cerimonia di chiusura della Conferenza.

La comunicazione del 17 giugno è il primo passo nel follow-up della Commissione. Offre una valutazione di ciò che è necessario per dare seguito alle proposte della conferenza, fornisce una panoramica delle prossime fasi e illustra il modo migliore per trarre insegnamento dalla conferenza e integrare la democrazia partecipativa nella politica e nel processo legislativo dell'UE. Ad esempio, basandosi sul successo dei comitati di cittadini europei alla conferenza, la Commissione consentirà a questi comitati di deliberare e formulare raccomandazioni prima di alcune proposte chiave, come parte della sua più ampia elaborazione

politica e in linea con i principi per legiferare meglio.

La Commissione europea ritiene che “affinché la valutazione delle proposte sia credibile, sia essenziale attenersi allo spirito e alla lettera di quanto proposto, senza alcuna reinterpretazione o selezione”. Questo è quanto riportato nell'allegato alla comunicazione. Le 49 proposte sono suddivise nelle stesse aree tematiche scelte dalla Conferenza, con la valutazione della Commissione definita per ciascuna area.

L'allegato definisce quattro categorie di risposte: iniziative esistenti che affrontano le proposte (ad esempio la **legge europea sul clima**); quelle già proposte dalla Commissione dove il Parlamento Europeo e il Consiglio sono chiamati ad adottare (es. **Nuovo Patto sulla Migrazione**); azioni pianificate che tradurranno le idee, costruendo nuove riflessioni dalla Conferenza (es. **Media Freedom Act**); e nuove iniziative o ambiti di lavoro ispirati alle proposte, rientranti nelle competenze della Commissione (ad es. **questioni relative alla salute mentale**).

La prima serie di nuove proposte sarà annunciata nel discorso sullo stato dell'Unione della presidente von der Leyen nel settembre 2022, nonché nella lettera di intenti di accompagnamento. Queste proposte saranno tra quelle da includere nel programma di lavoro della Commissione per il 2023 e oltre. Nel dare seguito, informa il comunicato, “la Commissione assicurerà che le nuove riforme e politiche non si escludano a vicenda per le discussioni sulla necessità di una modifica del trattato, concentrandosi sul trarre il massimo da ciò che è attualmente possibile, pur restando aperta alla modifica del trattato ove necessario”.

Per tenere informati i cittadini che hanno partecipato alla conferenza e mantenere lo slancio, nell'**autunno 2022 sarà organizzato un evento di feedback della conferenza.** Questo evento sarebbe il momento per comunicare e spiegare come le tre istituzioni dell'UE stanno seguendo e prendendo stock di progresso in quella fase del processo.

## Cerchi concentrici

# L'adesione dell'Ucraina ha riaperto il dibattito su un'Europa a più velocità

Di Pier Virgilio Dastoli

Dopo aver aiutato l'Ucraina si dovrà riflettere sull'idea di un insieme di sistemi, come lo definì François Mitterrand, e occorrerà trovare soluzioni innovative quando si riaprirà il cantiere della riforma dell'Ue: l'unica via possibile è seguire un processo democratico e costituente che dovrebbe essere avviato dopo le elezioni europee nel maggio 2024

Secondo un'opinione sempre più diffusa, paradossale e sproporzionata, la politica di allargamento prima delle Comunità Europee fino al 1986 e poi dell'Unione europea dal 1995 al 2013 sarebbe stata e sarà ancor di più nei negoziati con i Balcani Occidentali (Serbia, Montenegro, Macedonia del Nord, Bosnia Erzegovina, Albania, Kosovo) e con i Paesi vicini dell'Europa orientale (Ucraina, Moldova e Georgia) parte integrante della politica estera e della sicurezza comune all'Unione europea, lasciando per ora sullo sfondo la Turchia a cui fu attribuito nel 1999 lo status di candidato e che per il Consiglio soddisfaceva i criteri per l'avvio dei negoziati di adesione.

Nonostante i timidi passi in avanti compiuti a ogni revisione dei trattati di Roma, sappiamo che le Comunità europee sono nate in assenza di qualunque obiettivo legato al ruolo dell'integrazione europea nel mondo – secondo la logica del gradualismo di Jean Monnet – e che nel corso degli anni l'Unione europea non si è mai dotata di una vera e propria politica estera e di sicurezza comune né tanto meno di adeguati strumenti di difesa comune avendo accettato di essere parte dell'egemonia americana e di usare la sua deterrenza nel quadro della Nato con l'esclusione dei Paesi che hanno dichiarato la loro formale neutralità pur sapendo che in caso di pericolo avrebbero potuto contare sull'ombrello atlantico.

È così che l'Unione europea non dispone di una politica estera comune verso il continente africano, verso il

Vicino e il Medio Oriente, verso la regione indo-cinese e verso l'America Centrale e l'America Latina, e non ha una posizione comune sulla riforma delle Nazioni Unite e sui grandi negoziati internazionali – come quelli sulle armi tradizionali, le armi chimiche e le armi nucleari – né sul controllo della vendita degli armamenti ai Paesi terzi.

Al fine di mantenere l'azione esterna sotto il controllo e il potere di decisione degli Stati, i governi hanno deciso con il Trattato di Lisbona nel 2009 di frammentare l'azione esterna dell'Unione europea in parti separate:

- dedicando un articolo a sé alla “politica di vicinato” (art. 8 TUE) nella quale dovevano essere compresi la Georgia, la Moldova e l'Ucraina che «non avevano vocazione a divenire membri dell'Unione europea» (Consiglio europeo di Salonicco nel giugno 2003) e che Romano Prodi avrebbe voluto dedicare alla “politica di prossimità” nel quadro del ring of friends, precursore della attuale idea di una comunità politica europea, che escludeva la Turchia candidata dal 1999 e la Russia, con cui era stato sottoscritto nel 2005 a Mosca un partenariato strategico in quattro spazi comuni (economia, libertà, sicurezza e ricerca) che richiama-  
vano i basket di Helsinki;

- consacrando tutti i titoli V e VI TUE alla vera e propria politica estera, di sicurezza e di difesa e conservando a questo pilastro la sua dimensione confederale senza eccezione alcuna con l'esclusione del ruolo del Parlamento europeo e con il mantenimento del voto all'unanimità;

- inserendo le prospettive di allargamento nelle disposizioni relative alla struttura “costituzionale” dell'Unione europea (art. 49 TUE) su cui ci soffermeremo più avanti parlando delle relazioni con i Paesi candidati o eleggibili alla candidatura

- mantenendo la politica commerciale comune fra le competenze esclusive dell'Unione europea (art. 3 TFUE e 206-207 TFUE) senza immaginare che, pochi anni dopo, la Commissio-

ne Juncker avrebbe inopinatamente ceduto alle pressioni degli Stati con la natura ibrida dei trattati commerciali sottoposti contemporaneamente al parere conforme del Parlamento europeo e alle ratifiche dei parlamenti nazionali;

- collocando la cooperazione allo sviluppo e gli aiuti umanitari fra le competenze condivise ma precisando puntigliosamente che l'esercizio di questa competenza non avrebbe “impedito l'azione degli Stati membri”;

- ◇ prevedendo una procedura semplificata per il negoziato e la conclusione di accordi internazionali con paesi terzi (216-221);

- ◇ • separando in due articoli diversi la solidarietà in caso di aggressione armata (art. 42.7 TUE) o di attacchi terroristici o catastrofi naturali o umane (art. 222 TFUE) con la mobilitazione anche di strumenti militari “per proteggere le istituzioni democratiche e la popolazione civile”.

- ◇ Secondo i trattati originari e fino al Trattato di Maastricht, la politica di allargamento era concepita come uno strumento per ampliare lo spazio economico europeo nella sua dimensione del mercato unico e nelle politiche dell'economia reale che lo accompagnavano e la capacità di attrazione dell'Unione europea era (e lo è certamente per i Balcani occidentali) principalmente legata al successo del suo progresso economico e sociale e non già alla garanzia che essa poteva e può dare alla sicurezza esterna dei suoi membri come è apparso chiaro quando l'adesione all'Alleanza Atlantica dei Paesi usciti dall'imperialismo sovietico è avvenuta prima della loro adesione all'Unione europea.

◇ [Segue alla successiva](#)

### Continua dalla precedente

Il “grande allargamento” avvenuto fra il 2004 e il 2013 da quindici a ventotto paesi – che la Commissione avrebbe voluto realizzare secondo il metodo graduale della “regata” e che il Consiglio impose con il metodo del “big bang” per i primi otto Stati dell’Europa centrale nonostante la timidezza delle loro riforme interne – era sostanzialmente fondato sull’attrazione economica e sociale (senza sottovalutare le libertà di circolazione) e sulla convinzione dei candidati che la loro appartenenza all’Unione europea li avrebbe aiutati nell’opera di Nation building o re-building dopo più di quaranta anni di mancanza di identità e di indipendenza nel quadro dell’imperialismo sovietico sottovalutando o addirittura ignorando il fatto che l’integrazione europea era stata concepita per superare la divisione del continente in Stati-nazione e realizzare un sistema di sovranità condivisa.

Per chi ha seguito – come comunicatore o come militante europeista – i referendum sull’adesione in Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria nel 2003 è stata significativa l’assenza di qualunque riferimento alla dimensione ideale dell’integrazione europea e di una campagna delle istituzioni europee tesa a sottolineare il fatto che l’Unione europea era uno “Stato di diritto” e che il rispetto dei cosiddetti criteri di Copenaghen del 1993 (la democrazia, l’economia di mercato, la partecipazione al patrimonio della legislazione europea) doveva riguardare non solo chi entrava ma anche chi ne era membro.

Non si può certo sottovalutare il fatto che la realizzazione di un progresso economico e sociale e l’impegno a creare le condizioni di una coesione economica, sociale e territoriale facilitando la riduzione delle disuguaglianze (che si sono accresciute con le politiche di rigore e che hanno reso l’Unione europea meno resiliente quando ha dovuto affrontare le conseguenze della pandemia ed ora quelle della guerra) abbia contribuito alla stabilità di tutta l’area che fa parte dell’Unione europea e dei Paesi euro-

pei che sono ad essa legati da un accordo di libero scambio.

È tuttavia evidente che la stabilità economica (fino ad ora non accompagnata da una adeguata armonizzazione sociale) non basta in sé, non garantisce una stabilità politica e non contribuisce a rafforzare la capacità di integrazione dell’Unione europea, un obiettivo che fu indicato dai governi su proposta di Jacques Delors al Consiglio europeo di Copenaghen nel 1993 e che è stato presto e sciauratamente dimenticato.

È probabile che il Consiglio europeo del prossimo 23-24 giugno – nonostante le riserve di una minoranza consistente di governi – approvi politicamente l’affrettato parere della Commissione europea per dare all’Ucraina e alla Moldavia il segnale politico che esse sono “eleggibili” alla candidatura, che le “condizioni” elencate dalla Commissione in tema di giustizia, di economia di mercato (gli “oligarchi”), di lotta alla corruzione, di libertà di stampa e – last but not least – di diritti delle minoranze non saranno preliminari all’atto di candidatura ma che faranno parte dei criteri per aprire i negoziati di adesione (che possono sempre essere interrotti se lo Stato candidato non rispetterà il calendario delle riforme come di fatto è avvenuto con la Turchia) e che i capi di Stato e di governo confermeranno l’impegno a proseguire i negoziati con i Balcani occidentali senza applicare ai nuovi candidati procedure eccezionali e discriminatorie nei loro confronti.

Nel complesso mosaico dei negoziati per l’allargamento ai Balcani occidentali da una parte e ai Paesi dell’Europa orientale dall’altra emergeranno presto temi e problemi che richiederanno nello stesso tempo capacità di adattamento dei Paesi candidati e un aggiornamento di politiche dell’Unione europea su cui erano già stati raggiunti difficili accordi almeno fino al 2026 (fine del Next Generation Eu) se non fino al termine del Quadro Finanziario Pluriennale nel 2027.

Pensiamo in particolare alla capacità fiscale europea e alla necessità di vere risorse proprie per evitare che le necessità finanziarie dei nuovi Paesi si ripercuotano sulle quote dei Paesi contributori netti, alla riforma della

PAC, agli aiuti alimentari, alle politiche energetiche e alla lotta al cambiamento climatico, alla politica commerciale, alla libera circolazione delle persone e dei servizi, alle politiche migratorie e al controllo delle frontiere, al dumping sociale, alla prevenzione della criminalità e al rafforzamento del ruolo della Procura Europea e al Mandato di arresto europeo, alla diversità culturali e linguistiche, alle non-discriminazioni e last but not least al rispetto dello stato di diritto e al primato del diritto europeo.

Occorre anche precisare un punto di sostanza e non solo di diritto che è stato ignorato da tutta la stampa. L’accordo nel Consiglio europeo sarà solo la terza tappa dopo la domanda di adesione e il parere della Commissione perché dopo il Consiglio europeo ci dovrà essere un voto di approvazione alla maggioranza assoluta dei membri del Parlamento europeo allo status di candidato, la decisione all’unanimità del Consiglio e infine l’avvio dei negoziati che dovranno precisare «gli adattamenti che le nuove adesioni comportano per i trattati dell’Unione europea» a cominciare dalla composizione delle istituzioni europee (art. 49 TUE).

Vale la pena di ricordare che i parlamenti nazionali e le opinioni pubbliche, esclusi durante tutta la fase dei negoziati di adesione, saranno chiamati alla fine a dare il loro accordo o a esprimere il loro disaccordo per via parlamentare o referendaria e che i governi al tempo della Convenzione costituente nel 2003 non accettarono la proposta di far precedere l’avvio dei negoziati dalla ratifica di un accordo internazionale.

Considerata la complessità e la durata delle procedure di adesione, Emmanuel Macron si appresta a presentare al Consiglio europeo una sua proposta di “Comunità politica europea” (CPE) che dovrebbe contenere settori che non dovranno dipendere da norme europee (politica estera e della sicurezza, energia, trasporti, investimenti, infrastrutture e libera circolazione a cui il Presidente del Consiglio europeo Charles Michel ha aggiunto Erasmus, ricerca e Horizon ed alcuni settore del mercato interno),

[segue alla successiva](#)

# Discorso Celebrativo: in memoria di Aldo Moro

Di Pietro PEPE

Un caro saluto a tutti, alla Signora **Sindaca Rosa Melodia**, al Presidente G. Loiudice e ai Consigli Comunali, alle autorità civili, militari, al collega M. Ventricelli, alla dottoressa Rachele Popolizio, al capogruppo P.D., Capiello, al Presidente della ABMC e prof. G. Pupillo, al Pres. Della Proloco Colonna, al Pres. dell'ANFI Sante Tragni, alla Associazione Bersaglieri di Altamura, alla prof.ssa Arcangela Vicenti, alla ANPI locali, alle **"Donne In"** e un grazie per aver accolto l'invito ad essere qui in Piazza A. Moro. Oggi **9 Maggio l'Italia**, la **Puglia** e la città di Altamura si inchinano e **rendono omaggio** a tutte le **vittime del**

**terrorismo** di qualsiasi **matrice** e della criminalità organizzata in modo **solenne**.

Il **Sindaco** con **"sagge e appropriate"** **parole** ha voluto evidenziare l'**importanza** della **memoria del passato** che aiuta la **comunità** a non dimenticare le **tristi** vicende della **nostra storia** **Repubblicana** e i persistenti pericoli a cui è esposto in questo tempo il modello occidentale ed il relativo sistema democratico Europeo.

La **Giornata della Memoria** fu istituita, con legge dello Stato del **2007** per riconoscere il **9 Maggio**, anniversario dell'assassinio di Aldo Moro e della sua scorta, **quale giorno** da dedicare alle vittime del **terrorismo** e della **mafia**.

lo ricordiamo con costante devozione con iniziative culturali e celebrative.

Personalmente nelle mie **conversazioni** di **cultura politica**, che vado svolgendo presso le **università** della **terza età** L. Barnaba e presso il **libero istituto** di cultura e di formazione (A. Iervolino) e in particolare con gli **studenti** delle scuole superiori e i **giovani** dei movimenti giovanili dei Partiti: **"Il pensiero e l'insegnamento"** di Aldo Moro sono sempre presenti per la Forza educativa espressa nelle sue opere.

Così, come ricordo ai presenti, che l'**ultima** manifestazione su Moro è avvenuta due anni fa, **quando la città di Altamura fu la prima ad ospitare la mostra fotografica della Regione Puglia** presso il Monastero del Soccorso dal titolo: **"Moro, eroe della Puglia"** e ricordare i 55 giorni del suo martirio, dalla uccisione dei poliziotti della scorta, dal **sequestro**, alla **prigionia**, all'assassinio da parte delle Brigate Rosse italiane e dei mandanti internazionali e dei servizi segreti, **attraverso la riproduzione delle prime pagine della Gazzetta del Mezzogiorno**; qui rappresentata dal nostro bravo corrispondente dr. **O. Bruno**.

Ad oltre **44 anni** di distanza, Moro continua ad **interrogare noi tutti** e le fragili pareti della **Repubblica** e della **Democrazia**. **Certo**, resta l'amaro in bocca, per la **verità** mancata e ancora negata, nonostante **le tre commissioni di inchieste**, le **tenaci ricerche** dell'onorevole **Grassi**, che continua a fare in modo costante con il suo progetto varato dalla **Presidenza del consiglio regionale** dal titolo: **"Moro vive"**, che sta riscuotendo molto successo e tanto interesse tra gli **studenti** delle **Scuole Superiori** Pugliesi ed Altamurane.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

una comunità aperta ai Paesi candidati ma non alternativa all'adesione e ad altri Stati europei non membri dell'Unione europea.

Come sappiamo, Enrico Letta ha presentato un'ipotesi simile di "confederazione" concepita come un vertice informale di Capi di Stato e di governo di 36-37 membri che si incontri regolarmente alla vigilia delle riunioni del Consiglio europeo mentre il governo austriaco – molto più prudente sull'ipotesi di una adesione accelerata all'Unione europea – ha proposto in un non paper una new community sull'allargamento e la politica di vicinato più vicina alla dimensione del Consiglio d'Europa con competenze sul mercato unico, il commercio e la politica fiscale, il clima e l'energia, i trasporti, l'educazione, la scienza e la ricerca, la politica estera, la sicurezza alimentare e le agenzie europee.

Come un fiume carsico, è rinato dalle macerie dell'Ucraina il tema dell'Europa a cerchi concentrici o a più velocità in un "insieme di sistemi" (come lo definì François Mitterrand) su cui sarà inevitabile riflettere e trovare delle soluzioni innovative quando si riaprirà il cantiere della riforma dell'Unione europea che, per giungere alla fine dei lavori, dovrà eludere il metodo tradizionale di un negoziato intergovernativo preceduto da una convenzione e seguire la via democratica di un processo democratico e costituente che dovrebbe essere avviato dopo le elezioni europee nel maggio 2024 ed essere preceduto da una grande mobilitazione popolare promossa dai federalisti, dalla società civile e dai partiti innovatori.

**Da europea**

In un tempo in cui sono da oltre 12 anni di lato ed altri sono i protagonisti: **"E' un grande onore"**.

Sono grato all'amica Sindaca e alla Civica Amministrazione per avermi invitato a parlare in Piazza Aldo Moro a lui dedicata.

Ogni anno noi della Federazione Regionale dei Centri studi A. Moro e i motori Italiani, Pugliesi ed **Altamurani** (dr. R. Popolizio a Destefano, Langone – Sardone – Basile - M. Cornacchia e Rocco – G. Clemente)

### Continua dalla precedente

Ogni qualvolta pensiamo a Moro la mente va a quei tragici **giorni** e che ci porta a trascurare il suo nobile e **straordinario insegnamento** di **Uomo**, di **Padre**, di **Educatore**, di **Giurista** e di **Politico credibile** e stimato assieme al suo **impegno sociale culturale**, sempre al servizio degli altri e della società, con una particolare predilezione per il mondo **giovanile**. Ha iniziato il Giovane Deputato a far parte dei **Costituenti** e assieme ad altri autorevoli personalità, con la **scrittura** di quel **capolavoro** della Nostra **Carta Costituzionale** e della nostra identità fatta di Principi, diritti e doveri e di Regole Giuridiche di grande pregio. Da Giurista è passato poi al servizio Politico e divenuto Ministro della Pubblica Istruzione fa entrare l'educazione Civica nella Scuola Italiana (1948). Si afferma come Statista per il suo ruolo internazionale riconosciuto nel mondo e per la sua apprezzata attività di **Politica Estera**; E come sarebbe stata utile la sua visione Politica Internazionale e la sua Forza Diplomatica in un tempo **cupo come questo**. Non avremmo mai immaginato che nel cuore della **civile Europa** potesse riscoppiare una "guerra" insensata, sporca e pericolosa per tutti noi. Come dimenticare la sua determinazione nel respingere la divisione del mondo in due blocchi contrapposti. La sua idea della "Terza via" venne uccisa dalle

grandi potenze mondiali. Sin dall'immediato dopoguerra il suo pensiero, la sua filosofia di vita e le sue opere hanno rappresentato per molti di noi un'esemplare punto di riferimento nel Partito, nel Parlamento e nel Paese. Infatti fu "lui a farmi amare la politica" per aver sempre usato "parole sincere" inquadrare in una visione di società e di Stato, finalizzate al servizio dei cittadini. Ma la sua testimonianza più incisiva va ricercata nella sua straordinaria intuizione politica: riuscire a realizzare una felice "convergenza" tra la concezione solidaristica cristiana espressa dal mondo cattolico e quella sociale interpretata dal mondo laico e del lavoro. La sua strategia dell'attenzione e il metro per misurare e per capire la grandezza dell'uomo politico; l'ideale europeo contenuto nella dichiarazione del 9 maggio del 1950 del ministro francese Schuman e fu Moro, raccolta e rilanciata e poi attuata negli anni successivi; Il riferimento e l'attenzione ai Paesi del Mediterraneo, al nostro Mezzogiorno, al Puglia e se permettete al rapporto speciale con la città di Altamura e con il sottoscritto. Sono stati sempre vivi e costanti per i tanti anni di frequentazione e condivisione di ideali comuni. Oggi 9 maggio si conclude altresì la conferenza sul futuro europeo sotto la Presidenza francese che deve affrontare una sfida difficile e le necessarie riforme dell'Unione Europea, meritevole di aggiornamenti. Ricordo che

Moro fu ucciso perché impersonava il senso autentico della democrazia e perché difendeva lo stato di diritto; per lui dire la verità è sempre stato un dovere.

Da profeta, fu lui ad invocare la rinascita morale, politica, economica e culturale pronunciando il noto "Monito rivolto agli italiani".

"Questo paese non si salverà, la stagione dei diritti e della libertà si rivelerà effimera se non nascerà un nuovo senso del dovere". Non è azzardato paragonarlo al profeta G. Mazzini, annoverato tra gli eroi risorgimentali. Ancora oggi Moro viene ammirato per il suo visibile attaccamento ai valori irrinunciabili della libertà, della giustizia, della democrazia e della pace. E' stato un fine pensatore politico; ricca la sua attività scientifica, filosofica e legislativa; I suoi interventi non erano mai rivolti a dividere l'opinione pubblica, anche perché la ricerca dell'unità era sempre viva e prevalente.

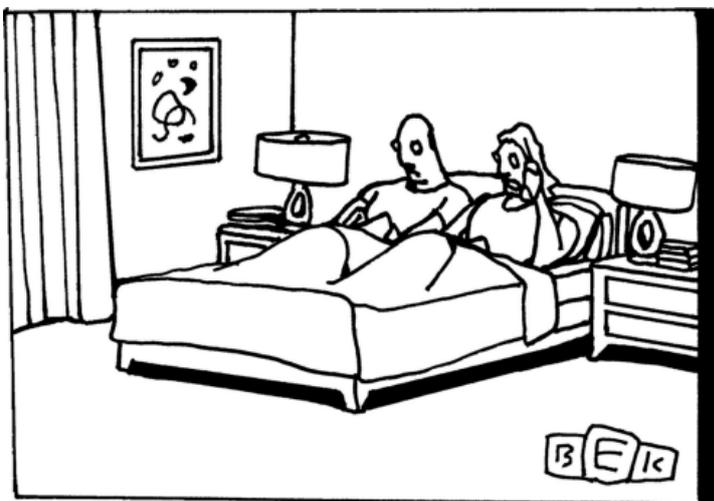
Aveva un sacro rispetto della dignità umana e felicemente racchiusa in una frase significativa: "la persona prima di tutto".

Ai Morotei, ha lasciato la bella preghiera laica, espressione della sua saggezza e della sua fede di cattolico che rivolgeva ogni giorno al Padre Eterno: "signore dammi la forza di cambiare le cose che posso cambiare, la pazienza di accettare le cose che non posso cambiare e soprattutto l'intelligenza di saperle distinguere".

In quest'epoca di facile dimenticanza e di debolezza della politica per la persistente crisi dei partiti e delle istituzioni fa bene il Sindaco e la Città, anche mio tramite, a proporre testimoni eccellenti e autentici come Moro; Rinnovo la mia gratitudine alla amica Avv. Rosa Melodia e a voi tutti che avete deciso di essere qui per ricordare con me un Maestro di vita.

Grazie a tutti per essere qui.

Vostro Prof. Pietro Pepe



*"Abbiamo preso il covid, poi contratto un matrimonio, poi di nuovo il covid, poi una vacanza, poi ancora covid" da the new yorker*

# CONTRO L'AUTONOMIA RAFFORZATA, AZIONE NON REAZIONE. DA ORA IN POI, IL SUD DEVE ROVESCiare IL TAVOLO

di Lino Patruno

Se loro vogliono fare un colpo di mano, ebbene noi rovesciamo il tavolo. Se loro suonano le trombe, noi suoniamo le campane. Ma vedi se si dovevano scomodare Pier Capponi e il 1494 contro l'ennesimo tentativo di danneggiare il Sud nel Paese dei privilegiati e dei penalizzati. È l'autonomia rafforzata a tornare in campo ogni volta che una parte d'Italia si rimette in testa di prendersi il malloppo come una Banda Bassotti. Rapinatori e rapinati.

Assopita dal Covid, riemerge la richiesta di Lombardia, Veneto, Emilia (con Toscana nuova entrata) di gestirsi da sé al posto dello Stato e di tenersi i propri soldi (e non solo). Ma riemerge non a caso. Ci sono le elezioni l'anno prossimo. E non-c'è-partito-uno che non pensi a ingraziarsi quelle regioni forti.

Ebbene anche il Pd, fotocopiato su Lega e centrodestra. Riepilogo. Le tre regioni più una chiedono che non sia più Roma a occuparsi delle funzioni amministrative che le riguardano. Cioè chiedono che non ci sia più un'Italia unita, ma che loro siano un'Italia a parte.

Le funzioni sono quelle della vita collettiva: sanità, scuola, trasporti, assistenza, ambiente, infrastrutture. Ventitré sono, e tutte ventitré le vogliono. E i ministeri, lo Stato, l'Italia? Banalità. E con quali soldi, scusi? La risposta logica, passando su tutto il resto, è che se tanto spende lo Stato per te, tanto ti dà per spendere da te stesso. Troppo facile, nascondendosi nei dettagli le polpette avvelenate. Prima polpetta: bozza di legge quadro della ministra Gelmini.

Trattativa (privata) con gli interessati, passaggio fugace per le Commissioni parlamentari (mezza alzata di mano), Parlamento escluso, conclusione altrettanto privata dell'accordo. Seconda polpetta: con la precedente ministra Stefani, la richiesta era trattarsi i nove decimi delle loro tasse.

Con la spiegazione più sorprendente di un Draghi che canti «'O sole mio»: siamo più ricchi, abbiamo diritto di avere servizi migliori. Terza polpetta: la spesa attuale dello Stato per loro risponde già alla «spesa storica», quella che ha sempre privilegiato il Centro Nord ai danni del Sud. Con l'autonomia rafforzata, si legalizzerebbe la discriminazione che danneggia la qualità della vita al Sud. Sei del Sud? Hai meno diritti.

Particolare insignificante: immagina cosa sarebbe una

scuola diversa per ogni regione nel Paese già (purtroppo) più ignorante d'Europa. Dopo che il Covid ha dimostrato cosa sia stata una sanità-arlecchino. Altro particolare così per dire: con le loro tasse che lo Stato non incasserebbe più, ci sarebbe tutto meno per il resto del Paese. Il calcolo è che dovrebbe chiudere almeno un ospedale al mese al Sud. Insomma Italia di serie A e Italia di serie B, molto più di ora che già lo è di troppo e da troppo.

Vocina dal Sud: nulla avvenga se prima non si calcolano i Lep (Livelli essenziali di prestazione). Cioè di quanti asili nido, ospedali, bus, strade ha bisogno il Sud. E non li ha perché per la spesa storica sono andati soprattutto al Centro Nord. Prima lo si stabilisca, poi si conceda l'autonomia che così non sarebbe a danno del Sud. Ma di Lep si parla invano dal 2009, quando lo stesso supernordleghista Calderoli lo ammise. E che ora (ministra Carfagna) dovrebbero essere calcolati entro cinque anni (!).

E solo per gli asili nido e il trasporto degli studenti con disabilità. E il resto? Beh, ci vuole tempo, lo stesso mai avuto dal 2009. E nel frattempo, autonomia a Fontana, Zaia, Bonaccini? Italia sigillata nell'ingiustizia? Qui è partita qualche no dal Sud. A cominciare dal governatore pugliese, Emiliano: organizzerò un fronte comune delle regioni meridionali. Chiamare a raccolta il Sud. Già d'accordo i 500 sindaci del Recovery Sud. Mentre la presidente del Consiglio regionale pugliese, Capone, convocherà i parlamentari pugliesi per chiedergli: cosa volete fare? Perché stavolta il rischio è ancora più grosso: come, vi è stato concesso il 40 per cento del Pnrr, e invece di ringraziare state a pretendere? Il rischio è più grosso perché nel precedente tentativo non c'era questa possibilità di (seppur inesistente) ricatto. E l'Europa per prima sa che quel misero 40 per cento è stato una aperta violazione delle sue indicazioni. E non è barattabile con nulla. Il fatto è che purtroppo il Sud è come quelle squadre di calcio che sperano di vincere le partite stando sempre in difesa.

E invece dovrebbe, e una volta per tutte, rovesciare appunto il tavolo. Giocare di anticipo, giocare all'attacco. Presentiamo noi un piano di sviluppo del Sud, non loro (quand'anche). Chessò, uscire da tutti quegli organismi nei quali si finge che l'Italia sia una sola.

La Conferenza Stato-Regioni? La Conferenza delle Regioni? Gesti da prima pagina. Agire invece di reagire. Perché la Banda Bassotti da un secolo e mezzo acciappa e scappa. Valla poi a prenderla. Mai presa. Fino al prossimo colpo.

**“La pace è un sogno, può diventare realtà... Ma per costruirla bisogna essere capaci di sognare.”**

**NELSON MANDELA**

# Libertà - L'ABC dell'Europa di Ventotene

## Educazione civica europea

**La voce L di libertà del dizionario illustrato "L'ABC dell'Europa di Ventotene" (Ultima Spiaggia, Genova 2022, seconda edizione). Quest'opera è stata rilasciata con la Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale. di Tommaso Visone\***

In un bel cartone Disney del 1990, Bianca e Bernie nella terra dei Canguri, si vede l'iguana Frank impazzire di felicità nel momento in cui può finalmente uscire dalla gabbia dentro cui era stata chiusa. "Sono liiiiberoooo!" grida Frank e dalla sua gioia si percepisce quanto per tutti noi la libertà sia un bene fondamentale, una di quelle cose senza cui non si può vivere. Ma che cos'è la libertà? E perché è così importante?

### Una parola per dire tante cose

Come spesso capita quando si parla di parole dall'uso frequente nella nostra società, con il termine libertà possiamo dire tante cose diverse tra loro. Vediamone alcune.

1) Secondo una prima accezione molto diffusa siamo liberi nel momento in cui non c'è nulla che, come la gabbia di Frank, arresti la nostra azione. Siamo liberi in assenza di vincoli, di impedimenti. Come un calciatore che ricevendo la palla riesca a vedere la porta e a smarcarsi per calciare, evitando l'ostacolo costituito dagli avversari – si dice per l'appunto che "si libera per il tiro" – così noi rimuovendo ciò che arresta il nostro movimento e più in generale la nostra vita diventiamo liberi. Quindi, tornando a Frank, una volta usciti dalla gabbia, una volta eliminato ciò che ci teneva bloccati dentro la stessa, possiamo dire "siamo liiiiiberiiii!".

2) Tuttavia a molti quest'idea di libertà non sembra del tutto soddisfacente. E se noi fossimo sotto l'influenza di un potere o di un contesto che, anche senza porci ostacoli diretti, ci influenzasse al punto da non farci fare ciò che vorremmo fare? Prendiamo un allenatore che ci educasse a fare solo passaggi verticali, noi nel corso di una partita, anche senza avere una sua indicazione, ma solo grazie alla sua presenza a bordo campo, tenderemmo a fare solo passaggi verticali anche quando vorremmo fare passaggi orizzontali (o magari avventurarci in un dribbling).

Nel cartone, ad esempio, Frank dopo essere uscito, alla sola presenza del cattivo, rientra da solo per paura nella gabbia. In entrambi i casi, pur in assenza di ostacoli diretti, ci comportiamo secondo una volontà che non è la nostra, ovvero non siamo liberi nella misura in cui la nostra vita dipende, anche solo

potenzialmente, da una scelta altrui. Ad esempio, se non gioco come dice il mister, mi può togliere, non è assolutamente detto che lo faccia ma basta che io sia a conoscenza di questo suo potere per comportarmi di conseguenza.

Secondo questa posizione siamo liberi solo quando non siamo sotto l'influenza delle possibili scelte altrui, che si manifestino o meno.

Vi è infine un'altra visione che pensa che la libertà consista nella capacità di darci da soli e nel poter seguire quei vincoli (regole, norme, leggi, ecc.) che ci consentono di realizzare noi stessi, i nostri obiettivi e desideri.

Ad esempio se volessi diventare un calciatore bravo a tirare le punizioni dovrò esercitarmi molto sulle stesse, magari restando (e potendo restare) alla fine dell'allenamento a calciarne tante. Se facessi solo quello che mi va, seguendo i capricci del momento e senza pormi dei vincoli, non realizzerei mai questo mio obiettivo. Lo stesso

vale per Frank che, per uscire dalla sua gabbia, deve passare tanto tempo nel provare a scardinare la stessa, esercitandosi con la coda nella serratura e rinunciando a dormire o a fare altre cose. In questo senso anche si parla, ad esempio nel → MANIFESTO DI VENTOTENE, si parla di libertà quando si dice che "l'uomo non deve essere un mero strumento altrui ma un autonomo centro di vita". In questa frase il termine chiave è autonomo (dal greco autos nomos, darsi da soli delle leggi). In questo caso si è liberi non in assenza di vincoli, o con pochi vincoli, ma quando siamo nella condizione di divenire tramite gli stessi – visti come necessari e scelti da noi – ciò che immaginiamo di noi (grandi tiratori di punizioni, iguane all'aria aperta, ecc.).



**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Ora è importante sottolineare come queste concezioni distinte della libertà finiscano, nel voler vivere una vita libera, per essere connesse le une alle altre. Sarà difficile poter realizzare se stessi se si finisce in una gabbia come Frank, o risulterà improbabile che si riesca a rimuovere un qualsiasi ostacolo – fosse anche il difensore che ci marca – se non abbiamo dentro di noi un'idea della finalità per la quale vogliamo farlo e quindi una convinzione che ci porta a fare lo sforzo del caso.

### Perché la libertà è importante?

Ciò premesso perché riteniamo importante la libertà, al punto in certi casi estremi, da preferire la stessa morte ad una vita senza di essa? Ad esempio, in un famoso dialogo della Divina Commedia,

Virgilio presenta Dante a Catone l'Uticense dicendo "Libertà va cercando, ch'è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta", facendo riferimento al reale suicidio dello stesso Catone nel 46 a.C. Ma come può essere possibile una tale scelta apparentemente autodistruttiva? Questo perché la libertà si lega inevitabilmente al significato che diamo alla nostra vita. Infatti noi come esseri umani abbiamo coscienza, unica tra i mortali, di essere destinati alla fine, ed è tale coscienza che ci spinge a dare un senso a quello che facciamo, senza il quale non riusciremmo a vivere per l'angoscia o per l'insensatezza delle nostre stesse azioni. Il che implica anche, per dirla con un famoso filosofo francese (Jean Paul Sartre), che noi, nella misura in cui restiamo umani, siamo "condannati alla libertà" ovvero a inventare il senso che diamo a ciò che facciamo e alla nostra vita. Secondo un importante filosofo italiano (Benedetto Croce) vi era un'identità tra creatività spirituale e libertà. In tal senso quest'ultima, venendo a coincidere con "la vita dell'umanità", con il suo operare, era destinata ad essere eterna. Ma vi sono delle condizioni in cui tale attività di realizzazione di se stessi e di attribuzione di significato al mondo appare impossibile (per una malattia, per una sconfitta irreparabile o apparentemente tale, per il collasso delle condizioni dentro cui avevamo concepito la nostra azione, ecc.). In tali casi la sensazione che si ha è quella dell'esistenza di una minaccia mortale a tale fondamentale attitudine umana che, soprattutto se si ha una certa formazione (come quella di Catone), può condurre, proprio come radicale difesa della stessa libertà (ovvero di un vivere che sia propriamente umano), a quella che appare come l'ultima scelta libera possibile: quella del suicidio.

Tuttavia se da un lato la libertà è così preziosa, in quanto è l'elemento più propriamente umano, quello che ci consente di creare e istituire un senso alla no-

stra vita, dall'altro e proprio per questo la stessa costituisce una grande responsabilità. La scelta tra diverse opzioni possibili, tra i significati che facciamo vivere nel mondo, implica sempre un peso morale, peso che non sempre si è in grado di sostenere. Per questo essere liberi può fare paura e può portare a quella che lo psicologo Erich Fromm chiamava una "fuga dalla libertà", ovvero la ricerca di dipendenze e sottomissioni che facciano venire meno l'ansia e il senso di spaesamento connesso alla libertà stessa.

In tal senso tale fuga, portando o aspirando a una vita priva di libertà (a un'esistenza che nega la stessa), rappresenta l'opposto esatto della scelta di chi rinuncia, o è disposto a rinunciare, alla vita nel nome della libertà.

La libertà oggi.

Non solo la libertà può essere definita e valutata in modo differente, ma ogni tempo tenderà a privilegiare una lettura della libertà rispetto a un'altra. Famoso è a riguardo un discorso di Benjamin Constant che nel 1819 distingue tra una "libertà degli antichi" (intendendo con essi gli antichi greci, pur distinguendo la particolare condizione di Atene che anticipava per certi versi i suoi contemporanei), che consisteva nel partecipare collettivamente alla vita politica, e una "libertà dei moderni" che invece riguardava "il pacifico godimento dell'indipendenza privata".

Oggi possiamo vedere come viviamo in società che tendono sempre di più a considerare come sinonimo di libertà l'arbitrio individuale e l'assenza di vincoli nel momento stesso in cui la partecipazione politica e la relativa responsabilità individuale e collettiva scompaiono nel dibattito pubblico. Il che coincide con una crescente fragilità personale che si accompagna a una radicale paura del dolore e della sofferenza e a un costante senso di frustrazione per l'incapacità di raggiungere il livello di "prestazioni" lavorative e sociali che ci vengono richieste dal sistema in cui viviamo.

L'"indipendenza privata" di Constant è progressivamente sfociata in una dipendenza infantile dalle nostre sensazioni immediate, molto spesso prodotte ed alimentate da impulsi esterni (a volte gestiti ad arte da chi ha il potere di influenzare il discorso pubblico). In un contesto simile la presente (e spesso presunta) "obbedienza" alle scelte governative, discutibili e giustamente molto discusse, relative alla pandemia del Covid-19 non deve far pensare a una consapevole scelta dei cittadini di autovincolarsi al fine di poter salvaguardare la fonte stessa della loro libertà, ovvero la loro coscienza, ma a una reazione scomposta e istintiva alla paura della morte e della sofferenza ad essa connessa. **segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Il che, alla luce dell'inedito fenomeno storico in corso, è comprensibile. Tuttavia deve restare l'oggetto delle nostre domande e soprattutto della nostra vigile attenzione. In un mondo in cui dominano sempre più potenze autoritarie (Cina, Russia, Arabia Saudita, ecc.) e in cui le nuove tecnologie consentono un controllo capillare della vita umana, l'esplosione della pandemia costituisce una doppia minaccia.

La prima, palese, per la nostra vita e per il nostro tessuto economico e sociale.

La seconda, nascosta (e per questo forse ancora più insidiosa), per la nostra libertà. Quest'ultima per vivere comporta – e sempre comporterà – la capacità di prendersi dei rischi e di fare delle scelte, anche molto dolorose e a tratti strazianti. Degli individui e una società in preda al terrore e incapaci di affrontare, singolarmente e collettivamente, le pro-

prie fragilità costituiscono un cancro in grado di uccidere ogni libertà.

Una malattia che va coraggiosamente combattuta al fine di riaffermare la nostra umanità, ovvero la nostra capacità di creare noi stessi. Si tratta sicuramente di un compito difficile, le cui fondamenta vanno cercate e stabilite nell'ambito dell'educazione.

Ma come diceva Gianni Rodari bisogna imparare a fare le cose difficili: “dare la mano al cieco, cantare per il sordo, liberare gli schiavi che si credono liberi”.

\* **TOMMASO VISONE. Professore associato di Storia delle dottrine politiche; insegna Storia delle dottrine politiche presso il Dipartimento di ricerca dell'Università Link Campus e Political Thought for Colonization and Decolonization presso il Dipartimento CORIS di Sapienza-Università di Roma. Co-dirige la collana “Teoria e ricerca politica e sociale” presso la casa editrice Altravista di Pavia.**

# Ucraina nell'Ue? Ecco i rischi. Report Iai

## Tutte le conseguenze per la sicurezza europea dell'adesione dell'Ucraina

di [Alessandro Marrone](#)

Un eventuale processo di adesione dell'Ucraina all'Ue presenta una serie di gravi pericoli e significativi svantaggi per la sicurezza europea, e per la funzionalità, stabilità e coesione dell'Unione stessa, tali da sconsigliare realisticamente di iniziare un percorso del genere.

L'Ue con l'Ucraina in guerra con Mosca

Nell'ipotesi in cui si raggiungesse una tregua nella guerra russo-ucraina ed una sorta di congelamento del conflitto, ad esempio tramite un armistizio ma senza un vero e proprio trattato di pace, permanerebbe per lunghissimo tempo un grave e ampio contenzioso territoriale tra Kyiv e Mosca sui territori ucraini occupati manu militari da quest'ultima. L'ingresso nell'Ue di un'Ucraina con parte significativa del proprio territorio sotto occupazione russa, diretta o tramite sedicenti repubbliche separatiste, porterebbe l'Unione e ciascuno degli Stati membri – Italia inclusa – ad essere parte in causa di un contenzioso territoriale e di un conflitto congelato con una potenza regionale pronta all'uso della forza armata, con tutti gli svantaggi ed i pericoli del caso.

In primo luogo, se Mosca decidesse di rompere l'armistizio e muovere di nuovo guerra all'Ucraina, cosa tutt'altro che improbabile visti i precedenti dal 2014 ad oggi, gli stati dell'Ue sarebbero chiamati a intervenire ai sensi delle clausole di solidarietà e mutua assistenza dei Trattati europei, e in generale di un impegno politico tra membri della stessa Unione. Se ciò avvenisse, le forze armate italiane e degli altri Paesi europei si troverebbero

in guerra con quelle russe, in un conflitto di intensità non inferiore a quello in corso e con le relative perdite. Non una “guerra economica” o “guerra commerciale”, ma una conflitto militare vero e proprio combattuto sul suolo ucraino anche da truppe europee.

Se l'Ue non entrasse in guerra a favore di un suo membro per timore della potenza convenzionale o nucleare russa, o semplicemente per la non volontà di sopportare le relative perdite, quello stesso impegno politico tra membri dell'Unione subirebbe un colpo mortale, e ne andrebbe della coesione e stabilità dell'Ue stessa. Gli attuali meccanismi istituzionali e politici di sicurezza, solidarietà e coesione interna, non sono pensati e non sono adeguati per un contenzioso territoriale ed un potenziale conflitto dell'Unione con una potenza convenzionale e nucleare come la Russia.

Né in caso di attacco russo a una Ucraina membro dell'Ue si potrebbe contare automaticamente in un intervento militare diretto della Nato, in quanto l'Ucraina non è e non sarà membro dell'Alleanza atlantica, e gli stessi motivi che hanno portato gli Stati Uniti e gli



[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

altri alleati a non intervenire direttamente nel conflitto in corso si riproporrebbero in futuro. L'Unione si troverebbe a gestire il proprio coinvolgimento militare in una terza guerra russo-ucraina da sola, rischiando molto probabilmente di fare la fine del vaso di coccio tra vasi di ferro. Questa sarebbe la più grande vittoria, di carattere strategico e geopolitico, per una leadership russa in opposizione all'Occidente come quella di Putin e dei suoi seguaci.

### L'agenda europea paralizzata dall'ingresso di Kiev

Se pure un eventuale armistizio russo-ucraino fosse raggiunto e tenesse per decenni anche in assenza di un vero e proprio trattato di pace, come ha tenuto il Muro di Berlino o la linea di demarcazione mai riconosciuta tra le due Coree, avere Kyiv nell'Ue farebbe sì che molte importanti politiche europee – compresa quella estera, di sicurezza, di vicinato ed energetica – sarebbero monopolizzate dalla Russia. Con i suoi 44 milioni di abitanti l'Ucraina sarebbe infatti il quinto Paese per popolazione nell'Unione, con il conseguente peso nel processo decisionale sia tramite il Parlamento europeo – in termini di seggi – che in Consiglio – quanto a voto ponderato – e in Commissione con un proprio commissario.

È facile prevedere che, vivendo drammaticamente sul proprio Paese l'occupazione russa, Kyiv ne farebbe legittimamente il punto principale e determinate su tutta una serie di dossier, dalla transizione energetica alla priorità da (non) dare al Mediterraneo. Considerando l'allineamento di posizioni al riguardo con la Polonia (sesto stato Ue per popolazione) e i Paesi baltici, verosimilmente lo scontro ucraino con la Russia monopolizzerebbe per lungo tempo, in modo pervasivo e fuorviante l'agenda europea, a discapito di altri legittimi e importanti interessi di carattere funzionale o geografico, e con un danno all'efficacia, efficienza e legittimità complessive dell'Unione. Specialmente alla luce dell'esperienza recente per cui uno stato molto più piccolo come l'Ungheria è riuscito a imporre una serie di veti disfunzionali alle politiche Ue, lo scenario di un ricorrente veto ucraino in chiave anti-russa è quasi certo in una Unione paralizzata dall'ingresso di Kyiv.

### Il passo più lungo della gamba

In aggiunta ai suddetti rischi e pericoli, guardando con una prospettiva storica all'allargamento europeo vi è un ulteriore elemento strutturale a sfavore dell'adesione di Kiev all'Unione. Dopo la grande espansione ad est culminata nel 2007 con l'adesione dell'Europa centro orientale e danubiana, la capacità UE di integrare nuovi stati, anche piccoli, è crollata: negli ultimi 15 anni solo la Croazia (appena 4 milioni di abitanti) è entrata nell'Unione.

Albania, Macedonia del Nord, Montenegro e Serbia hanno ottenuto lo status di Paesi candidati oltre un decennio fa, ma il rispettivo processo di adesione è lungo e difficile tanto da non vederne la fine, per due motivi. Da un lato, in molti stati dell'Unione vi è il riconoscimento che gli allargamenti precedenti sono stati "faticosi" per la stessa UE, e che i prossimi andrebbero gestiti meglio. Dall'altro, nei Paesi candidati vi sono, in vario modo e misura, problemi e difficoltà significative quanto a corruzione, governance, controllo dei confini, allineamento alle normative UE, fondamentali socio-economici troppo lontani dalla media europea.

Se questo è vero il gruppo di candidati dei Balcani occidentali, completamente circondati dall'UE e a ben 23 anni dalla fine delle guerre jugoslave, è drammaticamente ancor più vero per un grande Paese come l'Ucraina che ha oltre il triplo della popolazione e dell'estensione geografica, una guerra devastante iniziata nel 2022, un confine di migliaia di chilometri con la Russia e la pesante eredità socio-economica sovietica. Anche al netto del conflitto in corso, la storia dei Balcani insegna che l'Ucraina è quasi sicuramente un passo troppo lungo per la gamba Ue in termini di capacità politica, istituzionale, economica di gestire tale allargamento: un passo che produrrebbe profondi squilibri e problemi interni a danno dell'efficacia, stabilità e coesione dell'Unione.

Un processo di adesione ostaggio di Mosca...

Non solo l'ingresso dell'Ucraina nell'Ue porterebbe gravi pericoli e svantaggi, ma lo stesso status di Paese candidato e l'inizio di un processo decennale di adesione è sconsigliabile per almeno due motivi legati alla sicurezza e stabilità europea.

Per quanto riguarda la guerra in corso, candidare Kyiv ad entrare nell'UE ostacolerebbe probabilmente il raggiungimento di una tregua. Posto di fronte alla prospettiva che il resto dell'Ucraina non occupato da Mosca, ovvero circa l'80% del Paese, entri nell'Ue, il Cremlino sarebbe incentivato a tentare il tutto per tutto con l'offensiva militare piuttosto che a considerare l'ipotesi di un'Ucraina neutrale e di un qualche accordo con Kiev sui territori occupati. È bene infatti ricordare che l'ingresso in un soggetto politico integrato come l'Ue dal mercato unico alla politica commerciale, dalla moneta unica alla politica agricola e tante altre, rappresenta agli occhi di Mosca un'appartenenza geopolitica al campo occidentale inconciliabile con la neutralità di Kyiv – tanto che già la prospettiva di un trattato di associazione tra l'Ue e l'Ucraina nel 2013 contribuì a motivare per il Cremlino la prima invasione del 2014.

Al tempo stesso, portare avanti il processo di adesione di un Paese in parte occupato dalla Russia espone tremendamente i negoziati stessi alla pressione di Mosca. Ad esempio, se la Russia intensificasse a più riprese negli anni il conflitto contro l'Ucraina mentre è candidato all'Ue, porrebbe i Paesi europei di fronte a un bivio: o intervenire militarmente per difendere l'Ucraina e completare l'allargamento – tornando allo scenario di guerra diretta Ue-Russia di cui sopra – oppure fermare il processo di adesione dimostrando che Mosca può agire da arbitro sull'allargamento dell'Unione usando la forza. Quest'ultimo sarebbe un colpo durissimo per l'Ue ed una vittoria per Putin ben maggiore del vantaggio simbolico che otterrebbe ora da un non avvio del processo di adesione. In termini geopolitici, non si può comparare oggi un eventuale allargamento Ue all'Ucraina con quello avvenuto negli anni '90 verso Paesi già neutrali e non ex-sovietici come Finlandia, Svezia o Austria.

### ...o diretto verso un vicolo cieco già visto

Infine, anche nell'ipotesi che la Russia non ostacolasse con la forza l'adesione dell'Ucraina all'Ue, iniziare un processo di adesione per poi farlo entrare in un vicolo cieco dopo alcuni

[Segue alla successiva](#)

# L'Ucraina, l'Europa e un secondo Trattato di Roma

di [Gerald Knaus](#)

È un momento storico per il progetto europeo. Il 17 giugno [oggi, ndr], la Commissione europea proporrà probabilmente di offrire lo status di candidato all'Ucraina e alla Moldavia. Il 23 giugno si terrà un incontro tra i leader dell'UE e dei Balcani occidentali. Il 23-24 giugno si terrà il Consiglio europeo. La grande questione che si porrà in tutti questi incontri sarà come rimodellare il rapporto dell'Unione europea con le democrazie dell'Europa centrale e dei Balcani, in un'epoca caratterizzata dall'aggressione militare russa e da minacce sempre più inquietanti provenienti da Mosca.

L'Unione europea può integrare l'Ucraina?

L'attacco della Russia all'Ucraina ha spinto Finlandia e Svezia a chiedere l'adesione alla Nato. Ha anche spinto l'Ucraina, la Moldavia e la Georgia a chiedere l'adesione all'UE. Il Kosovo ha recentemente annunciato che farà domanda a breve, ultimo degli stati dei Balcani occidentali a farlo.

Questi sviluppi fanno emergere la prospettiva di un'Unione europea con 36 o più stati membri. Come reagiranno i leader dell'UE a queste aspirazioni di adesione? Alcuni, guidati dalla Polonia e dagli Stati baltici, fin dall'inizio dell'invasione russa hanno esortato l'UE ad accogliere la candidatura ucraina. Essi sottolineano che negare all'Ucraina lo status di candidato invierebbe un messaggio terribile agli ucraini e un messaggio pericoloso a Putin, che sostiene che il suo destino è quello di "riportare" l'Ucraina nella sfera di influenza russa.

Un secondo gruppo sottolinea che qualsiasi risposta di tipo positivo all'Ucraina non debba lasciare indietro i precedenti candidati dei Balcani occidentali. Paesi che attendono da anni di ottenere lo status di candidato (Bosnia Erzegovina) o di av-

viare colloqui (Albania e Macedonia del Nord). Perché quindi concentrarsi solo sull'Ucraina? E gli altri?

Un terzo gruppo di stati membri invita invece alla cautela. Questi paesi temono che un allargamento eccessivo potrebbe causare disfunzioni. Propongono quindi che all'Ucraina, come agli altri candidati degli ultimi anni, venga offerta una prospettiva vaga e condizionata.

Con l'UE divisa, la posta in gioco per l'Ucraina e l'UE non potrebbe essere più alta. Per affrontare le sfide poste dalla candidatura ucraina occorre una visione strategica sul futuro dell'Europa. Inoltre, è necessario ripristinare la credibilità dell'attuale processo di adesione.

Dopo tutto, anche concedere all'Ucraina lo status di candidato, aggiungendo però condizioni che rendono l'apertura dei colloqui di adesione una prospettiva lontana, non sarebbe sufficiente. Si ripeterebbe l'approccio dell'UE nei confronti della Macedonia del Nord, che è diventata candidata nel 2005 e poi ha visto le sue ambizioni bloccate negli ultimi 17 anni. Anche l'apertura dei colloqui di adesione potrebbe non essere sufficiente, se si traduce in un processo di adesione come quello della Turchia (in trattativa dal 2005), del Montenegro (in trattativa dal 2012) o della Serbia (in trattativa dal 2014). Nessuno di questi paesi sembra più vicino all'adesione oggi di quando ha iniziato. Nelle ultime settimane, ESI ha sostenuto che esiste una via d'uscita che risponde alle preoccupazioni di tutti gli stati membri. Si tratta di concedere lo status di candidato e di avviare subito i colloqui di adesione, offrendo inoltre quanto segue:

Tutti i paesi candidati che soddisfano i criteri di adesione all'UE, tra cui il rispetto dei diritti umani e dello stato di diritto, dovrebbero ottenere il pieno accesso alle quattro libertà - libertà di movimento per beni, persone, servizi e capitali - e al mercato

unico europeo. I cittadini e le imprese godrebbero degli stessi diritti di cui godono oggi i cittadini dei paesi membri dell'UE o della Norvegia e dell'Islanda.

Questa offerta dovrebbe essere fatta all'Ucraina, alla Moldavia e a qualsiasi democrazia balcanica interessata. Si tratta di un obiettivo raggiungibile.

Tra il 2000 e il 2002, la Lituania, la Lettonia e la Slovacchia hanno impiegato 34 mesi per avviare e completare i negoziati di adesione. Polonia, Slovenia e Cipro hanno impiegato 56 mesi, mentre Romania e Bulgaria 58 mesi. L'Ucraina potrebbe riuscire, tra qualche anno, ad entrare a far parte del mercato unico e i cittadini ucraini potrebbero godere delle quattro libertà sopramenzionate.

## Continua dalla precedente

anni, quando sarà passata in Europa occidentale l'onda emotiva del conflitto in corso e torneranno preponderanti tutti i suddetti pericoli e svantaggi di un ingresso di Kyiv nell'Ue, sarebbe una terribile frustrazione per le aspettative della classe dirigente e dell'opinione pubblica ucraina, che avvelenerebbe i rapporti reciproci.

L'Unione ha già sperimentato con la Turchia le conseguenze negative di aprire un processo di adesione destinato a fallire perché il Paese candidato è un passo troppo lungo per la gamba europea, e non dovrebbe ripetere l'errore una seconda volta e su scala molto maggiore.

In conclusione, la leadership politica europea beneficerebbe la sicurezza e stabilità del Vecchio Continente se pensasse la politica estera, di vicinato, di sicurezza e difesa Ue oltre lo strumento dell'allargamento. Così fanno altri grandi Paesi democratici e occidentali, che nell'appoggiare la giusta lotta ucraina per l'indipendenza e la libertà non stravolgono la propria comunità politica mettendone a rischio il funzionamento futuro.

Da startmag

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

L'ammissione al mercato unico dei paesi che soddisfano i criteri di adesione, compreso lo Stato di diritto, non complica il processo decisionale dell'UE. L'adesione al mercato unico non richiede una riforma interna dell'UE. Né rischia di rendere l'UE disfunzionale.

Lo strumento per raggiungere questi obiettivi esiste già: è l'attuale processo di preadesione. Ogni anno la Commissione europea pubblica relazioni su quanto ogni candidato dei Balcani occidentali sia lontano dal soddisfare gli standard e i requisiti dell'UE per il mercato unico - dalla politica ambientale a quella della concorrenza - e sullo stato di diritto. Si tratterebbe di farlo anche per l'Ucraina e la Moldavia.

Tuttavia, una volta che la Commissione conferma che un candidato ha soddisfatto queste condizioni, il Consiglio dovrebbe offrire pieno accesso al mercato unico e alle quattro libertà e negoziare un trattato simile a quello già esistente tra l'UE e i Balcani occidentali: una Comunità economica europea (CEE), incentrata sulle quattro libertà come quadro di riferimento.

Una visione romana: come funziona l'integrazione

Nel settembre del 1946, Winston Churchill si recò a Zurigo per "parlare della tragedia dell'Europa". In un periodo di guerra civile in Grecia e di repressione stalinista in Europa centrale, Churchill propose una visione di un futuro diverso:

"C'è un rimedio che... trasformerebbe come per miracolo l'intera scena, e in pochi anni renderebbe tutta l'Europa, o la maggior parte di essa, libera e felice come lo è oggi la Svizzera. Qual è questo rimedio sovrano? È ricreare la famiglia europea, o la maggior parte di essa, e dotarla di una struttura che le consenta di vivere in pace, in sicurezza e in libertà".

Nell'aprile 2022, la presidente della Commissione Ursula von der Leyen ha fatto eco a Churchill a Kiev:

"Siamo con voi mentre sognate l'Europa. Caro Volodymyr, il mio messaggio oggi è chiaro: l'Ucraina appartiene alla famiglia europea. Abbiamo ascoltato la tua richiesta, forte e chiara. E oggi siamo qui per darti una prima risposta positiva".

Churchill - un politico dell'opposizione nel 1946 - aveva una visione che a molti sembrava un sogno. La Von der Leyen, a capo dell'esecutivo dell'UE, può offrire molto più di un sogno: una procedura concreta, un processo di adesione a una struttura già esistente in cui l'Europa possa "vivere in pace, in sicurezza e in libertà".

Trasformare visioni audaci in passi tecnici concreti è stato il segreto dell'integrazione europea. Sono stati politici realisti come Robert Schuman e Konrad Adenauer, ispirati da strategie come Jean Monnet, a trasformare il linguaggio altisonante sulla famiglia europea in solide istituzioni.

Nel marzo 1957, i leader di sei paesi dell'Europa occidentale si riunirono per firmare il Trattato di Roma che trasformò il loro continente. I leader riuniti annunciarono di essere:

"Decisi ad assicurare il progresso economico e sociale dei loro paesi mediante un'azione comune volta a eliminare le barriere che dividono l'Europa".

Il loro obiettivo era politico. I mezzi erano economici. Il loro obiettivo erano le barriere che dividevano l'Europa, che dovevano essere eliminate attraverso la creazione di una Comunità economica europea (CEE).

In Germania questi progetti erano controversi. Sebbene il cancelliere Konrad Adenauer avesse ottenuto il sostegno dell'opposizione socialdemocratica per questo progetto di integrazione europea, alcuni dei principali ministri della CDU del suo governo si opposero ai suoi piani. Fu necessario un forte impulso da parte del cancelliere per costringere l'intero gabinetto a sostenere l'iniziativa.

Anche questi negoziati si svolsero in tempo di guerra. Mentre si negoziava il Trattato di Roma, l'esercito francese infatti conduceva la brutale battaglia di Algeri, torturando e giustiziando sommariamente i prigionieri, in quello che allora Parigi considerava territorio francese.

Ma la CEE non solo è nata, è sopravvissuta all'impero francese e alla Quarta Repubblica francese, crollata un anno dopo. È sopravvissuta anche alle dittature di Franco e Salazar in Spagna e Portogallo, al Patto di Varsavia e all'Unione Sovietica. Divenne una calamita per altre democrazie, che cercarono di unirsi a questo accordo unico.

La CEE ha ottenuto il suo successo concentrandosi sull'eliminazione delle barriere e sull'approfondimento dell'integrazione economica. Come ha recentemente affermato la politologa Nathalie Tocci a Vienna, l'integrazione europea è stata fin dall'inizio un "progetto politico in veste tecnica".

L'Europa, ancora buia

Nel 1990, tutti gli stati europei, gli Stati Uniti, il Canada e l'Unione Sovietica si riunirono a Parigi per celebrare una nuova era di pace democratica:

"L'Europa si sta liberando dall'eredità del passato... si è aperta una nuova era di democrazia, pace e unità in Europa... impegno costante per la democrazia basata sui diritti umani e sulle libertà fondamentali; prosperità attraverso la libertà economica e la giustizia sociale; e uguale sicurezza per tutti i nostri paesi".  
Carta di Parigi, 1990.

Oggi l'Europa occidentale assomiglia all'Europa della pace prevista dalla Carta di Parigi: una regione in cui il conflitto armato è diventato impensabile. Nessuno all'Aja fa piani di emergenza per una potenziale invasione da parte della Francia o della Germania; nessuno a Bucarest e Vilnius prevede conflitti armati con l'Ungheria o la Polonia.

Allo stesso tempo, gran parte dell'Europa post-Guerra Fredda è rimasta un continente in guerra. Nei tre decenni successivi al 1990 si sono verificate 19 guerre o conflitti armati in Europa. Solo una ha avuto luogo nel vecchio Occidente: i "Troubles" in Irlanda del Nord, terminati con l'accordo del Venerdì Santo/Belfast del 1998. Tutti gli altri conflitti armati hanno afflitto lo sviluppo della metà orientale e sudorientale del continente. Molti rimangono irrisolti ancora oggi.

In una parte dell'Europa, i confini nazionali sono diventati prima permeabili e poi invisibili. L'integrazione europea è diventata il

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

progetto di eliminazione delle barriere più riuscito al mondo. Anche le democrazie che hanno deciso di non aderire all'UE ne sono state attratte: Islanda, Norvegia e Svizzera sono entrate a far parte di Schengen; Islanda e Norvegia fanno anche parte del Mercato unico europeo. Questo processo si è svolto senza che un centro imperialista imponesse il suo controllo. È stata un'integrazione tra pari, formata attorno al più grande mercato del mondo.

In altre parti d'Europa, i confini hanno continuato a essere contesi con sangue e dolore. È da questa tragica gabbia che gli ucraini stanno cercando di uscire. Per riuscirci, devono prima combattere la Russia. Questo spiega la loro prima priorità: ottenere le armi necessarie per difendere le loro case.

Allo stesso tempo, stanno finalmente facendo ciò che altre democrazie da poco indipendenti hanno fatto dopo la fine della Guerra Fredda. Il 28 febbraio 2022, quattro giorni dopo l'inizio dell'invasione russa, il presidente ucraino Zelensky ha firmato una richiesta ufficiale di adesione dell'Ucraina all'UE. Il 24 marzo, Zelensky si è rivolto ai leader dell'UE durante una riunione del Consiglio europeo, chiedendo a tutti gli stati membri di sostenere l'adesione dell'Ucraina.

Perché l'Ucraina ha chiesto l'adesione all'UE nel bel mezzo di una guerra, mentre la sua capitale era ancora sotto assedio? Perché i dipendenti pubblici ucraini hanno compilato le risposte a migliaia di domande poste dalla Commissione europea, mentre nel paese infuriavano le battaglie? Per capirlo occorre, una volta ancora, capire l'origine di questa guerra.

Colonie e colonizzatori

La guerra contro la Russia non si combatte solo per difendere le case ucraine da un aggressore. Si combatte anche per visioni radicalmente diverse sul futuro dell'Europa.

Una delle due visioni è stata offerta la scorsa settimana dal presidente russo Vladimir Putin, quando ha spiegato che tutti i paesi sono sovrani o colonie:

"Per rivendicare un qualche tipo di leadership - non parlo nemmeno di leadership globale, ma di leadership in qualsiasi area - ogni paese, ogni popolo, ogni gruppo etnico dovrebbe garantire la propria sovranità. Perché non c'è una via di mezzo, non c'è uno stato intermedio: o un paese è sovrano, o è una colonia, non importa come si chiamino le colonie".

Gli stati sovrani possono difendersi da soli. Per Putin, questo è il caso di potenze nucleari come la Russia, la Cina, gli Stati Uniti e persino, come ha notato con approvazione, la Corea del Nord.

L'Ucraina, per Putin, non è sovrana in tal senso. L'Ucraina non ha altra scelta se non quella di far parte di un impero. Il suo destino è quello di essere conquistata e controllata, e l'unica domanda è da chi: Russia o Stati Uniti? Qualsiasi associazione dell'Ucraina alla NATO o all'UE è quindi vista come una minaccia, non perché potrebbe portare a un attacco a una superpotenza nucleare come la Russia, ma perché impedirebbe alla Russia di affermare il proprio controllo sulla sua ex colonia.

Come aveva del resto avvertito Putin nelle settimane precedenti la guerra:

"Mi sembra che gli Stati Uniti non si preoccupino tanto della sicurezza dell'Ucraina... ma il loro compito principale è quello di contenere lo sviluppo della Russia. In questo senso l'Ucraina stessa è solo uno strumento per raggiungere questo obiettivo".

Secondo Putin, le colonie sono destinate ad essere strumenti delle grandi potenze. L'Ucraina e gli altri stati europei deboli devono essere lo strumento della Russia per ripristinare la propria gloria.

Questa è una visione del passato, del presente e del futuro dell'Europa che getta l'ombra più cupa sull'Ucraina e sull'area che si trova tra la Germania e la Russia che lo storico Timothy Snyder ha definito le "terre del sangue". Una regione che ha visto molti dei peggiori crimini e atrocità del XX secolo.

Parlando a Praga nel 2018, Snyder ha avvertito il pubblico che in questa regione non vi è una storia serena di stati nazionali, ma una tragica storia di occupazione straniera e di orribili violenze. Dopo il crollo degli imperi tradizionali degli Asburgo, degli Hohenzollern e dei Romanov nel 1918, in Europa centrale sono sorti nuovi stati indipendenti. Tuttavia, questi stati mantennero la loro indipendenza solo per un breve periodo: pochi mesi nel caso dell'Ucraina, dell'Armenia o della Georgia, che furono riconquistate dai bolscevichi. Qualche decennio nel caso della Polonia, della Cecoslovacchia e degli Stati baltici, che furono occupati dagli eserciti di Hitler o di Stalin. Come ha detto Snyder:

"Non è di rilievo che ogni singolo nuovo stato nazionale creato dagli Accordi di pace di Parigi del 1918 e successivamente cessi di esistere nel giro di due decenni? È una semplice coincidenza? ... Non solo tutti questi nuovi stati costituiti dopo il 1918 falliscono, ma l'intero territorio dell'Europa orientale governato da questi trattati, con l'eccezione dell'Austria, cade poi sotto la dominazione sovietica. Il che direi che non è un segno del successo degli stati nazionali, ma piuttosto della continuazione della forma imperiale, ora in una forma diversa".

La Russia ufficiale sotto Putin ha a lungo elogiato i successi in politica estera del suo grande costruttore di imperi del XX secolo, Joseph Stalin, in film, musei e libri di testo di storia. La narrazione della riconquista imperiale ha anche recentemente ispirato Putin a paragonarsi allo zar Pietro I.

Agli occhi di Putin c'è solo un'opzione per i vicini della Russia: "tornare" allo status di stati vassalli. Se sono fortunati, potrebbero finire come l'Armenia di oggi. Se sono meno fortunati, potrebbero assomigliare alla Bielorussia di Lukashenko. E se si oppongono al controllo imperiale, vedranno le loro città subire il destino di Grozny o Mariupol.

Il punto di vista di Putin è terrificante e rievoca i periodi più bui del XX secolo in Europa. Allo stesso tempo, la riluttanza a lasciare andare colonie, dipendenze e stati

**Segue alla successiva**

### *Continua dalla precedente*

vassalli non è prerogativa solo russa.

Dopo la Seconda guerra mondiale, molte democrazie europee hanno continuato a combattere aspre guerre per mantenere il controllo delle loro colonie asiatiche: gli inglesi in Malesia, gli olandesi in Indonesia, i francesi in Indocina. Hanno combattuto "operazioni speciali" in Africa, dall'Algeria al Kenya. Hanno combattuto i movimenti anticoloniali in Europa, come nel caso di Cipro controllata dagli inglesi. Dal Regno Unito alla Francia, dalla Spagna al Portogallo, le potenze coloniali non accettarono di buon grado la perdita delle colonie. Alla fine, hanno imparato a proprie spese che il colonialismo non poteva essere sostenuto. Hanno pagato un prezzo alto per accettarlo, anche se un prezzo più alto è stato pagato da vietnamiti e algerini, kenioti e angolani. Sono state le sconfitte sul campo di battaglia - o le vittorie di Pirro - a liberare le democrazie europee del dopoguerra da pericolose illusioni. Illusioni che ancora oggi dominano la cultura politica della Russia.

Lo status di candidato e altro ancora - per l'Ucraina e per altri paesi

Non ci sono buone ragioni per non concedere a giugno all'Ucraina lo status di candidato. I leader dell'UE hanno concesso lo status di candidato alla Turchia 23 anni fa, nel 1999, quando in Turchia vigeva ancora la pena di morte. Lo hanno concesso alla Macedonia del Nord nel 2005. In entrambi i casi, lo status di candidato non ha comportato una rapida adesione. Allo stesso tempo, l'apertura di colloqui di adesione con molti più paesi pone all'UE delle domande cruciali. Quanto l'UE è pronta per un altro allargamento in grande stile, per un'Unione di 35 o più membri? In questo momento la risposta onesta, sicuramente a Parigi e all'Aja, a Berlino e a Copenaghen, sarebbe: non lo è.

Non è un dibattito che l'UE risolverà nei prossimi giorni, anche se un giorno dovrà iniziare a discuterne. Tuttavia, ciò che si può fare ora, in risposta alle candidature ucraine e moldave, è ripensare l'attuale disfunzionale processo di adesione.

Se il 2022 vedrà l'apertura di nuovi negoziati di adesione, questi dovranno essere accompagnati da negoziati che portino anche a una Comunità (economica) europea aperta a tutte le democrazie europee, compresi i Balcani occidentali. È necessario uno strumento potente per accelerare, nella tradizione di Schuman e Monnet, "l'eliminazione delle barriere che dividono l'Europa".

Questo sarebbe sia visionario che familiare, poiché qualcosa di simile è già stato fatto in passato. È così che Finlandia, Svezia e Austria hanno aderito prima al mercato unico nel 1994 e poi all'UE nel 1995. Questa era la visione del leggendario presidente della Commissione Jacques Delors. Nel suo discorso inaugurale al Parlamento europeo, nel gennaio 1989, Delors si è chiesto come "conciliare il successo dell'integrazione dei Dodici senza respingere coloro che hanno lo stesso diritto di chiamarsi europei?". Delors si riferiva ad Austria, Svezia, Norvegia e Finlandia. Egli propose loro un

"partenariato più strutturato con istituzioni decisionali e amministrative comuni".

Tre anni dopo, il 2 maggio 1992, Austria, Finlandia, Islanda, Norvegia e Svezia firmarono l'accordo sullo Spazio economico europeo (SEE). Il 1° gennaio 1994 entrarono a far parte del mercato unico.

Questo processo in due fasi non è stato una deviazione, tutt'altro. Ha aumentato le probabilità di un'adesione all'UE.

Veli Sundbäck, ex negoziatore capo della Finlandia, concorda su questo: "Per noi finlandesi, il SEE ha facilitato enormemente i nostri negoziati di adesione".

Lo ha sottolineato anche Anders Olander, ex negoziatore svedese: "Per il mio paese, la Svezia, è stata una tappa fondamentale verso la piena adesione all'UE. Senza l'accordo SEE e il processo che lo ha preceduto - la migliore scuola di integrazione europea che mi viene in mente - non saremmo stati in grado di concludere i negoziati di adesione così facilmente e rapidamente come è poi avvenuto".

È il momento della leadership

Il momento attuale della storia europea richiede l'immaginazione pratica di un Jacques Delors. Riuscirà Ursula von der Leyen a fare qualcosa di simile?

Il momento attuale richiede l'audace realismo di coloro che hanno negoziato la Comunità del carbone e dell'acciaio e il Trattato di Roma. Charles Michel può essere il Paul-Henri Spaak, Emanuel Macron il Robert Schuman e Olaf Scholz il Konrad Adenauer di questa generazione?

Il momento attuale richiede una visione di audacia alla Churchill, che deve però tradursi in passi tecnici concreti nella tradizione del venditore di Cognac Jean Monnet, che ha sempre puntato su quelle che Robert Schuman chiamava "realizzazioni concrete che creano innanzitutto una solidarietà di fatto".

Naturalmente, l'Ucraina del 2022 non è la Svezia o l'Austria del 1994. È un paese in guerra in un continente in bilico, all'inizio di una nuova guerra fredda. Ma questo rende più, e non meno, urgente una solida strategia per la futura integrazione europea.

L'attacco all'Ucraina del 24 febbraio 2022 ha reso evidente che anche l'Unione Europea deve prepararsi a difendere i suoi membri dalla minaccia di una Russia revanscista. Negli ultimi decenni le democrazie europee hanno raggiunto la propria sicurezza grazie all'alleanza con le grandi democrazie d'oltreoceano, Stati Uniti in primis, ma anche Canada.

Tuttavia, se un giorno le democrazie europee non potranno più contare sugli Stati Uniti per la loro sicurezza, dovranno essere in grado di difendersi da sole per difendere il loro progetto anti-imperiale. Avranno bisogno quindi di avere dalla loro parte il maggior numero possibile di democrazie. Un'Ucraina democratica, che abbia sfidato una Russia ostile, sarebbe un alleato prezioso.

**Da OBCT**

# *I Balcani occidentali sperano di salire sul treno dell'Ucraina verso l'adesione*

*Di Alexandra Brzozowski e Alice Taylor*

Tre dei quattro candidati all'UE dei Balcani occidentali hanno firmato una dichiarazione congiunta con l'Ucraina a sostegno della sua candidatura all'UE, in un segnale che l'accelerazione del paese orientale dilaniato dalla guerra non rovinerebbe la loro lenta integrazione nell'UE, ma dovrebbe "integrare e rafforzarsi a vicenda".

La dichiarazione è stata firmata durante una visita a Kiev mercoledì (15 giugno) dal primo ministro albanese Edi Rama e dal suo omologo montenegrino Dritan Abazovic.

I due hanno tenuto una conferenza stampa con il presidente ucraino Volodymyr Zelenskyy durante un viaggio nel paese dilaniato dalla guerra, mentre il primo ministro della Macedonia del Nord Dimitar Kovačevski si è unito tramite collegamento video.

"I nostri stati - Ucraina, Repubblica d'Albania, Montenegro e Repubblica della Macedonia del Nord - devono diventare membri a pieno titolo dell'UE e siamo d'accordo sul fatto che i nostri paesi non sono concorrenti su questo percorso europeo, ma si limitano a completare e rafforzare le reciproche capacità", Lo ha detto il presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelenskyy.

Rama ha affermato di sostenere pienamente la candidatura dell'Ucraina all'adesione all'UE, aggiungendo che "tutti e tre i paesi credono nel futuro europeo dell'Ucraina".

I suoi sentimenti sono stati ripresi da Abazović, che ha affermato che era un obbligo morale visitare Kiev e sostenere il popolo ucraino e il suo sogno di una vita migliore. Aveva esortato tutti e sei i leader dei Balcani occidentali a unirsi al viaggio a Kiev, ma Serbia, Bosnia-Erzegovina e Kosovo non hanno accolto l'appello.

La dichiarazione di sostegno arriva quando i leader dell'UE si incontreranno con le loro controparti dei Balcani occidentali prima di un vertice dell'UE cruciale inteso a discutere lo status di potenziale candidato dell'Ucraina nel blocco.

Albania e Macedonia del Nord, sebbene candidate ufficiali, sono in sala d'attesa da anni, bloccate da questioni di corruzione, asilo e, nel caso di Skopje, dal veto della vicina Bulgaria, membro dell'UE.

I diplomatici dell'UE ritengono che non siano previsti grandi progressi per nessuno dei due paesi, in particolare perché il governo bulgaro da sei mesi era sull'orlo del collasso.

L'allargamento rimarrà in generale un argomento controverso perché non ci sono stati praticamente progressi nell'ultimo decennio, nonostante le assicurazioni della "chiara prospettiva europea" da parte della Commissione europea.

"Dopo l'attacco della Russia all'Ucraina e alla luce dell'influenza di terze parti nella regione dei Balcani occidentali, che sono le più vulnerabili del continente europeo, l'allargamento è diventato una questione di sicurezza", ha detto

a EURACTIV Kovačevski della Macedonia del Nord in un'intervista esclusiva questo mese.

Alla domanda sulle reazioni se l'Ucraina dovesse ottenere lo status di candidato a giugno, cosa che è stata spesso definita come "saltare la coda" prima dei paesi dei Balcani occidentali, Kovačevski ha affermato: "Meritano di lottare per la loro prosperità e per il loro futuro nell'UE".

"Possiamo solo augurare loro buona fortuna per le loro aspirazioni alla candidatura all'UE, ma l'UE deve essere consapevole che deve mantenere, non solo promettere", ha affermato.

I funzionari ucraini hanno presentato la candidatura del loro paese per lo status di candidato all'UE come un'opportunità per i Balcani occidentali di riavviare il processo in stallo.

Il vice primo ministro ucraino per l'integrazione europea, Olha Stefanishyna, ha dichiarato a EURACTIV il mese scorso che "se non fosse stato per l'applicazione ucraina, il dialogo sull'allargamento potrebbe non essere ripreso per i Balcani occidentali".

"Lo consideriamo non come un ostacolo, ma come un'opportunità per i Balcani occidentali di riavviare l'intera narrativa sull'allargamento dell'UE", ha affermato Stefanishyna.

Fuori al freddo

Per il Kosovo, diventato indipendente solo nel 2008, e la Bosnia Erzegovina, invece, le prospettive sono ancora più fosche. Entrambi i paesi stanno cercando di ottenere lo status di candidato. La Bosnia ha già presentato domanda, ma non ha soddisfatto una serie di raccomandazioni.

Il Kosovo, che non è riconosciuto da cinque paesi dell'UE – Spagna, Cipro, Romania, Slovacchia e Grecia – ha dichiarato all'inizio di questo mese che farà domanda per l'adesione all'UE alla fine di quest'anno.

A Kiev, Rama ha implorato l'Ucraina di riconoscere il Kosovo, suggerendo che potrebbe aiutare la UE a progredire.

"L'Ucraina non ha riconosciuto il Kosovo, e durante la conferenza stampa e pubblicamente ho detto che dovrei riconsiderare il riconoscimento del Kosovo perché se lo merita".

"Sarebbe bene che l'Ucraina trasmettesse il giusto messaggio sulla nuova realtà europea che vogliamo costruire".

Evidente in assenza

Particolarmente assente dalla visita e dall'accordo è stata la Serbia, l'unico paese europeo oltre alla Bielorussia, che non ha aderito alle sanzioni dell'UE contro la Russia. La Serbia ottiene praticamente tutto il petrolio e il gas dalla Russia ed è stata un tradizionale alleato di Mosca.

Belgrado ha anche assistito a una serie di manifestazioni filo-russe dall'invasione di Mosca.

Lunedì (13 giugno), la commissione per gli affari esteri del Parlamento europeo (AFET) ha affermato che la Serbia dovrebbe dimostrare il suo impegno nei confronti delle politiche e degli standard e dovrebbe riconsiderare le sue relazioni con la Russia.

I legislatori hanno anche espresso rammarico per il fatto che i voli Belgrado-Mosca abbiano continuato a operare normalmente mentre l'UE aveva chiuso il suo spazio aereo agli aerei russi.

*Da EurActiv*

## Mezzogiorno

### Bankitalia, economia Puglia +6%

Nel 2021 l'economia pugliese ha registrato una sensibile crescita, dopo il forte calo dell'anno precedente dovuto all'insorgere della pandemia. E' quanto emerso dalla conferenza stampa di presentazione del documento "L'economia della Puglia", che si è tenuta questa mattina proprio nella sede barese della Banca d'Italia. Secondo le stime dell'indicatore trimestrale delle economie regionali (ITER) sviluppato dalla Banca d'Italia, l'attività economica sarebbe aumentata di circa il 6%, in misura lievemente più contenuta rispetto alla media nazionale. La crescita, particolarmente intensa nel secondo trimestre, ha rallentato nella seconda metà dell'anno a causa soprattutto delle tensioni nelle catene di approvvigionamento e del rincaro dei beni energetici e di altre materie prime. "Le cause di questi ritardi – afferma Pietro Sambati, direttore della sede di Bari dell'istituto – sono spiegate con una bassa produttività e con una scarsa partecipazione al mercato del lavoro di donne e di uomini. Per il 2022 le imprese prevedono una flessione delle vendite e la guerra ha reso immediata la necessità di diversificare le fonti energetiche. La Puglia è il primo produttore in Italia di energia elettrica da eolico e solare, ma purtroppo questa produzione soddisfa solo una piccola parte dei consumi energetici". "Guardiamo al Pnrr e non solo perché da oggi e fino al 2030, nelle regioni meridionali, questi fondi, insieme a quelli complementari, quelli strutturali e quelli per le politiche di sviluppo e coesione ammontano nel complesso a circa 200 miliardi di euro, una cifra importante. Ovviamente – conclude Sambati – non basta avere i fondi, ma occorre progettare e realizzare. I tempi di progettazione e realizzazione sono da noi più alti rispetto alla media nazionale, quindi torna il tema delle competenze: è importante investire sulle dotazioni infrastrutturali, ma questo non può prescindere dal capitale umano. Mattoni sì, ma anche un Pnrr d'istruzione, che punti sulla cultura e sul coinvolgimento delle competenze". (ITALPRESS).

## Istat, povertà assoluta cresce al Sud. Pesa inflazione

*Una condizione che interessa poco più di 1,9 milioni di famiglie e circa 5,6 milioni di individui*

Sono poco più di 1,9 milioni, nel 2021, le famiglie in povertà assoluta (con un'incidenza pari al 7,5%), per un totale di circa 5,6 milioni di individui (9,4%), valori stabili rispetto al 2020 quando l'incidenza ha raggiunto i suoi massimi storici ed era pari, rispettivamente, al 7,7% e al 9,4%. La percentuale di famiglie che si trovano in povertà assoluta nel Mezzogiorno sale, invece, al 10%. Lo ha reso noto l'Istat.

Per la povertà relativa l'incidenza sale all'11,1% (da 10,1% del 2020) e le famiglie sotto la soglia sono circa 2,9 milioni (2,6 milioni nel 2020). La causa di questa sostanziale stabilità della povertà assoluta è imputabile a diversi fattori; in particolare, a un incremento più contenuto della spesa per consumi delle famiglie meno abbienti (+1,7% per il 20% delle famiglie con la capacità di spesa più bassa, ossia la quasi totalità delle famiglie in povertà assoluta) che non è stato sufficiente a compensare la ripresa dell'inflazione (+1,9% nel 2021), in assenza della quale la quota di famiglie in povertà assoluta sarebbe scesa al 7,0% e quella degli individui all'8,8%. L'intensità della povertà assoluta - che misura in termini percentuali quanto la spesa mensile delle famiglie povere sia in media al di sotto della linea di povertà (cioè "quanto poveri sono i poveri") - rimane anch'essa sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente (18,7%), con le

uniche eccezioni del Centro dove raggiunge il 17,3% dal 16,1% del 2020 e del Nord-ovest (19,3% dal 18,6%). Nel 2021, l'incidenza delle famiglie in povertà assoluta si conferma più alta nel Mezzogiorno (10%, da 9,4% del 2020) mentre scende in misura significativa al Nord (6,7% da 7,6%), in particolare nel Nord-ovest (6,7% da 7,9%). Tra le famiglie povere, il 42,2% risiede nel Mezzogiorno (38,6% nel 2020), e il 42,6% al Nord (47,0% nel 2020). Si ristabilisce dunque la proporzione registrata nel 2019, quando le famiglie povere del nostro Paese erano distribuite quasi in egual misura fra Nord e Mezzogiorno. Sono 1 milione 382mila i bambini (14,2%, rispetto al 9,4% degli individui a livello nazionale) colpiti da povertà assoluta nel nostro Paese nel 2021. L'incidenza varia dall'11,4% del Centro al 16,1% del Mezzogiorno. Nel confronto con il 2020 le condizioni dei minori sono stabili a livello nazionale, ad eccezione del peggioramento osservato per i bambini dai 4 ai 6 anni (15,4% dal 12,8%), in particolare nel Centro, dove, nella stessa classe di età, l'incidenza passa al 13,2% dall'8,3% (in generale per i minori del Centro peggiora l'incidenza passando all'11,4% dal 9,5%). Seppur sostanzialmente stabili gli altri valori restano distanti da quelli

***Segue alla successiva***

**Continua dalla precedente**

registrati nel 2019. Le famiglie in povertà assoluta in cui sono presenti minori sono quasi 762mila, con un'incidenza del 12,1% (stabile rispetto al 2020).

Se in questo sottoinsieme si studiano le tipologie familiari, si nota come le famiglie di altra tipologia con minori, ossia quelle famiglie dove frequentemente convivono più nuclei familiari, presentano i valori più elevati dell'incidenza (26,6%, contro 16,3% delle famiglie di altra tipologia nel loro complesso). Inoltre, l'incidenza di povertà assoluta aumenta al crescere del numero di figli minori presenti in famiglia (6% per le coppie con un figlio minore, 11,1% per quelle con due figli minori e 20,4% per le coppie con tre o più figli minori) ed è elevata tra le famiglie monogenitore con minori (11,5%). Tutte le tipologie di questo sottoinsieme presentano valori stabili rispetto al 2020.

Il report rileva anche che l'incidenza di povertà assoluta per le famiglie con minori è più elevata nelle aree metropolitane, sia nei comuni centro di area metropolitana sia nei comuni periferia dell'area metropolitana e nei comuni oltre i 50mila abitanti dove si attesta al 13,2%; infine nei comuni più piccoli fino a 50mila abitanti è pari all'11,1%. L'analisi del titolo di godimento dell'abitazione mostra come l'incidenza di povertà assoluta delle fami-

glie dove sono presenti minori sia pari al 28,2% se la famiglia è in affitto, contro il 6,4% di quelle che posseggono una abitazione di proprietà e il 13,1% delle famiglie in usufrutto o in uso gratuito.

Si conferma più diffusa la povertà assoluta tra le famiglie in affitto. Le oltre 889mila famiglie povere in affitto nel 2021 sono il 45,3% di tutte le famiglie povere, con un'incidenza di povertà assoluta del 18,5%, contro il 4,3% di quelle che vivono in abitazioni di proprietà. Le famiglie in affitto residenti nel Mezzogiorno mostrano valori dell'incidenza di povertà assoluta pari al 22,4%, rispetto al 17,6% del Nord, con valori sostanzialmente stabili sul 2020, e al 15,4% del Centro (+3,1 punti percentuali).

Gli stranieri in povertà assoluta sono oltre un milione e 600mila, con una incidenza pari al 32,4%, oltre quattro volte superiore a quella degli italiani (7,2%). Rispetto al 2020 si registra un incremento della povertà assoluta per gli stranieri sia nel Centro che nel Mezzogiorno (rispettivamente 27,5% e 40,3%), mentre al Nord si riduce l'incidenza di povertà assoluta individuale, trainata dal calo dell'incidenza osservata per gli italiani. Le famiglie in povertà assoluta sono nel 68,7% dei casi famiglie di soli italiani (quasi 1 milione e 350mila) e per il restante 31,3% famiglie con stranieri (oltre 614mila), pur rappresentando queste ultime solo il 9% del totale

## Qualità della vita 2022: ecco dove si vive meglio in Italia

**Aosta, Piacenza e Cagliari:** le tre province dove si vive meglio in Italia secondo l'indagine **Qualità della vita**, declinata per altrettante fasce d'età: **bambini, giovani e anziani**. Lo rivela la seconda edizione della ricerca del *Sole 24 Ore*.

Sul podio per i **bambini** fino a 10 anni ci sono **Aosta, Arezzo e Siena**, mentre l'ultimo posto è la provincia di **Foggia** (in fondo alla classifica si posizionano tutte città del sud: Reggio Calabria al 103°, Palermo al 104°, Matera al 105° e Caltanissetta al 106°). Nel ranking dei **giovani** (18-35 anni) trionfa **l'Emilia-Romagna**: in cima alla classifica troviamo **Piacenza**, seguita da **Ferrara e Ravenna**. **Roma**, a sorpresa, si piazza solo al terzultimo posto, mentre quella di Genova è al 103° posto. Gli **anziani** (over 65), invece, vivono meglio nella provincia di **Cagliari**, ma non si distaccano troppo nemmeno le province autonome di **Bolzano e Trento**. Da segnalare poi che l'unica provincia che conquista un posto in tutte le tre top ten è **Trento**, seguita da **Parma** che resta sempre tra le prime quindici.

Ai vertici, in generale, domina il **Centro-Nord**, ma nella graduatoria degli anziani spiccano alcune province sarde, e ci sono delle "sorprese" anche in quella dei giovani. Sono scarsi i risultati delle **aree metropolitane** che sono concentrate nella seconda metà della classifica sia dei bambini che dei giovani, accompagnate da altre **province universitarie** come Padova, Perugia, Pavia, Pisa o Venezia.

Gli indici sono costruiti in base a **12 parametri** statistici forniti da fonti certificate (Istat, Miur, Centro studi Tagliacarne, Iqvia) per ciascuna fascia d'età. Ad ogni parametro è stato assegnato un punteggio per ciascuna provincia da 1000 a 0, e la classifica finale è il risultato della media dei punteggi conseguiti. Sono stati confermati 31 indicatori su 36 dell'anno scorso. Fra le **novità** quest'anno troviamo la percentuale di edifici scolastici con mensa per i bambini; le imprese che fanno e-commerce per i giovani; la presenza di medici specialisti, la dipendenza rispetto alla popolazione in età attiva e i farmaci anti-depressivi per gli anziani.

Da news sicilia

# Papa Francesco e l'Ucraina

## Alle origini di un equivoco

***Equivocato, criticato, il messaggio di Papa Francesco sulla guerra russa in Ucraina dà vita a opposte tifoserie. Ma fin dall'inizio il pontefice ha dimostrato di avere le idee fin troppo chiare***

**Di Agostino Giovagnoli**

“Tutte le iniziative della Santa Sede e di papa Francesco che possono portare alla pace in Europa sono percepite con grande rispetto e, naturalmente, possono essere richieste se si presentano i presupposti appropriati”. Così ha dichiarato **Alexei Paramonov**, direttore del primo dipartimento europeo del ministero degli Esteri russo.

L'inattesa dichiarazione ha riaperto i riflettori su papa Francesco e sulla diplomazia vaticana riguardo alla guerra russo-ucraina. L'“apertura” russa è stata in realtà molto cauta e appare sottoposta a condizioni che potrebbero non realizzarsi. Ma la dichiarazione di Paramonov indica quantomeno che la Russia non esclude un ruolo della Santa Sede in un dialogo diplomatico che prima o poi dovrà ripartire. Non era scontato, tanto più se si considera che un simile pronunciamento è stato presumibilmente autorizzato ad altissimo livello.

Nei suoi più di cinquanta interventi pubblici sulla guerra tra Russia e Ucraina, cui si sommano quelli privati o in circoli ristretti, papa Francesco non è stato sempre tenero con la Russia. Da ultimo, il 14 giugno, ha parlato di “diretto intervento di una ‘superpotenza’, che intende imporre la sua volontà contro il principio dell'autodeterminazione dei popoli”. Ciononostante, c'è chi accusa Francesco di essere filo-Putin. “No, non lo sono – ha spiegato lui stesso ai direttori delle riviste dei gesuiti – Sarebbe semplicistico ed errato affermare una cosa del genere. Sono semplicemente contrario a ridurre la complessità alla distinzione tra i buoni e i cattivi, senza ragionare su radici e interessi, che sono molto complessi”.

Questa complessità si riflette nei suoi molti interventi che, presi singolarmente, potrebbero apparire ondivaghi se non contraddittori. Alcuni di questi hanno suscitato reazioni molto dure da parte delle autorità ucraine, della Chiesa greco-cattolica ucraina e persino del nunzio in Ucraina. Sono reazioni dettate dalla logica della guerra che riconosce come amici solo coloro che sostengono totalmente le posizioni della propria parte. Ma Francesco non segue la logica della guerra. Ai direttori delle riviste dei gesuiti ha raccomandato: “Vorrei che le vostre riviste fa-

cessero capire il dramma umano della guerra. Va benissimo fare un calcolo geopolitico, studiare a fondo le cose. Lo dovete fare, perché è vostro compito. Però cercate pure di trasmettere il dramma umano della guerra”.

Il filo conduttore dell'attenzione al dramma umano ha unito tutti i diversi interventi di Francesco, insof-



ferente verso l'indifferenza per il fattore uomo che si insinua continuamente nelle considerazioni politiche, nelle valutazioni militari, nei calcoli geopolitici. Proprio tale attenzione spinge il Papa a tenere aperte tutte le porte che possano portare alla pace. Si spiega così ad esempio perché, dopo aver rimandato l'incontro con Kirill per l'aperto sostegno di quest'ultimo all'aggressione russa, Francesco spera di incontrare il patriarca russo in settembre in Kazakistan. Esiste, in questo senso, una geopolitica di Papa Francesco e della S. Sede, come conferma indirettamente proprio la dichiarazione di Paramonov. L'urlo di protesta e di preghiera che Francesco ha levato ogni giorno contro la guerra può apparire superfluo a chi segue unicamente la logica delle armi, ma persino nella Mosca di Putin sanno che le armi non sono tutto. In questi giorni i governi occidentali parlano ormai apertamente di supremazia militare russa nel Donbass che potrebbe aver definitivamente ragione delle forze ucraine nel giro di poche settimane.

Se è così, potrebbe poi seguire il tempo della diplomazia e delle trattative, in cui si giocherà un'altra partita difficile e per certi versi ancora più importante, anche per la Russia. Ci vorranno soggetti in grado di mediare e non se ne vedono molti in giro. L'urlo di Francesco lo rende credibile come uomo di pace: solo chi ha davvero a cuore il dramma umano della guerra si adopererà, senza interessi di parte, per far uscire gli uni e gli altri dall'abisso e per ricucire dolorosissime lacerazioni.

**Da formiche.net**

# Il Sud alla prova della transizione digitale

**Di Eleonora Francesca Russo**

*Lo sviluppo dei territori passa sempre più per la digitalizzazione. Ma il divario digitale esistente tra le regioni del Mezzogiorno e quelle del Nord Italia rischia di rallentare questo processo con un danno socio-economico per una quota ancora troppo grande di cittadini*

La pandemia è stata acceleratore di processi che erano già in atto: digitalizzazione, consapevolezza del valore della sostenibilità e interdipendenza tra fenomeni e catene globali del valore, evidenziando l'importanza della trasformazione digitale in Europa.

Il trasferimento di scuole, uffici e persino relazioni sociali nello spazio virtuale ha creato bisogni del tutto inediti che hanno definito un nuovo paradigma di organizzazione sociale. Il digitale ha travolto i sistemi economici e di conseguenza anche la filosofia e la modalità del fare impresa, in un mercato a più marce ed a più velocità. D'altronde, ogni processo di transizione è foriero di profonde trasformazioni che incidono sulla società e sui *cleavages* che la attraversano.

La spinta alla digitalizzazione, però, ha avuto anche l'effetto di acuire le diseguaglianze tra Paesi e regioni in termini di accesso alle infrastrutture digitali. L'indice DESI regionale del 2021 elaborato dall'Osservatorio Agenda Digitale del Politecnico di Milano è uno dei campanelli d'allarme: è ancora troppo marcato il divario tra le regioni del Mezzogiorno e quelle del Nord Italia. Basti pensare ad esempio che, su una scala da 0 a 100, l'indice della Lombardia

è di 72 mentre quello della Basilicata è di 27,8.

Nel Meridione esistono allo stato liquido condizioni per far lievitare sia cultura della digitalizzazione sia innovazione perché è qui che si registrano i cambiamenti più significativi. La fotografia restituita dai dati del "Panorama economico di mezz'estate del Mezzogiorno" pubblicato dal Centro Studi e Ricerche per il Mezzogiorno è quella di uno scenario in grande fermento: il Sud del Paese è l'area con il più elevato tasso di imprenditorialità giovanile (10%, in Italia 8,4%), vanta la più alta diffusione delle discipline Stem (scelte dal 25,3% dei giovani contro il 24,6% medio nazionale) e conta oltre 15.000 imprese innovative.

C'è poi da considerare un aspetto meno tangibile ma altrettanto significativo. Il divario digitale ha tante forme e ricadute: chi è escluso dall'accesso ad infrastrutture e strumenti digitali ne perde i vantaggi con un danno socio-economico e culturale.

Per scongiurare questo rischio e accelerare la trasformazione digitale nel nostro Sud è fondamentale implementare lo sviluppo della connettività ultraveloce capace di raggiungere tutte le aree del Paese. Mettendo in rete non solo il Sud con il Sud e il Nord con il Nord, ma l'Italia tutta, unendo i piccoli borghi e le grandi città di cui lo Stivale è orgogliosamente ricco.

Questo vuol dire connettività prima di tutto, sistemi cloud per gestire e processare i dati, modelli di scambio di informazioni con i cittadini di facile accesso per tutti, potenzia-

mento dei servizi di *digital health* e di *open government*. Secondo lo studio dello scorso novembre della Luiss Business School, dal titolo "Il settore Telco in Italia: assetto normativo e analisi di impatto", un aumento del 10% della penetrazione della banda larga produrrebbe un aumento di circa l'1% del Pil. L'aumento è dello 0,9% nel caso della



banda larga mobile.

Si tratta di un momento cruciale per imprimere una spinta decisiva alla transizione digitale, soprattutto attraverso lo snellimento dei processi e la semplificazione delle norme che rappresentano un ostacolo all'innovazione, in linea con quanto auspicato dal Pnrr.

Oggi il digitale vive una stagione di grande dinamismo, con un Internet fondamentale per la tenuta dell'economia e dell'istruzione, e un'altissima attenzione istituzionale per le possibilità offerte dalla tecnologia. Oltre agli interventi strutturali e al potenziamento della banda ultralarga, sarà necessario un cambio di passo culturale per sensibilizzare chi ha responsabilità decisionale a tutti i livelli di *governance*. Una quota troppo grande di italiani subisce ancora danni del *digital divide* infrastrutturale: è il momento di reagire.

**Da formiche.net**

**"Laddove l'ignoranza è la nostra padrona, non c'è possibilità di vera pace."**

**DALAI LAMA**

## LA NUOVA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

**Presidente AICCRE Puglia:** prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

**Vice Presidenti:** sindaco di Bari, sindaco di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

**Segretario generale:** sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

**Tesoriere:** rag. Aniello Valente già consigliere comunale

### Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

### Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

### I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it) -

sito web: [www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

Posta certificata:

[aiccrepuglia@poste-certificate.it](mailto:aiccrepuglia@poste-certificate.it)

### IMPORTANTISSIMO

#### A TUTTI I SOCI

#### AICCRE

*Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.*

*E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.*

*Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.*

*Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.*

### PENSIERO DI PACE

#### A me un paese di sole

A me un paese di sole  
una casa leggera  
un canto di fontana giù nel cortile.

E un sedile di pietra  
e schiamazzo di bimbi.

Un po' di noci in solaio  
un orticello

e giorni senza nome  
e la certezza di vivere.

**DAVID MARIA TUROLDO**



## Fine dei sovranismi

# Le nuove sfide globali dell'Ue richiedono il passaggio al modello federale

Di Pier Virgilio Dastoli

Nel ventunesimo secolo gli europeisti hanno creduto di scorgere l'occasione per cancellare le divisioni del continente in Stati-nazione. In vista delle elezioni europee del 2024 gli elettori devono poter scegliere tra l'alternativa di un modello di integrazione fondato su sovranità condivisa e primato del diritto europeo, e la conflittualità inevitabile fra interessi nazionali in un'Europa impotente

Come sanno le nostre lettrici e i nostri lettori, l'Unione europea è stata chiamata ad affrontare nel ventunesimo secolo alcune sfide attese e preparate da tempo, come il passaggio dalle monete nazionali alla moneta unica, e altre in buona parte inattese.

Tra queste ci sono: il terrorismo di matrice islamica, la crisi dei debiti sovrani, l'aumento dei flussi migratori, gli effetti del cambiamento climatico, la società dell'intelligenza artificiale e soprattutto la trasformazione della società dell'informazione nella società che è stata chiamata 4.0 e si avvia ad essere 5.0, la pandemia, infine la guerra scatenata dalla Russia contro l'Ucraina vissuta drammaticamente in tempo reale sui social al contrario delle altre numerose guerre che insanguinano il mondo.

In ognuna delle risposte date dall'Unione europea alle sfide del ventunesimo secolo gli europeisti hanno creduto di scorgere l'occasione – per qualcuno il rischio – per uscire dal metodo delle soluzioni emergenziali e avviare finalmente il passaggio verso la Federazione europea, la fine delle apparenti sovranità assolute e della divisione del continente in Stati-nazione.

Quante volte abbiamo sentito dire in occasione delle risposte emergenziali che ci saremmo trovati «a un passo dalla Federazione europea» o verso gli Stati Uniti d'Europa, ma abbiamo dovuto constatare ogni volta con rammarico che il potere di interdizione amministrativo, diplomatico, finanziario e politico dei potenti o prepotenti apparati nazionali aveva prevalso sul realismo pragmatico di chi riteneva che la capacità di governo del metodo federale sarebbe

stata la migliore risposta all'anarchia del metodo confederale?

Il Trattato di Lisbona, nato dalle ceneri del cosiddetto

trattato-costituzionale firmato dai vecchi e nuovi membri dell'Unione europea

nell'ottobre 2004 a Roma, è stato la prova più evidente del potere di interdizione degli apparati nazionali, che hanno confermato il principio federale che riconosce agli Stati la “proprietà dei trattati” e il potere di affidare o sottrarre all'Unione una parte delle competenze nazionali, concentrando di fatto – anche se non di diritto – nel Consiglio europeo dei capi di Stato o di governo la maggior parte delle decisioni.

Si è così rafforzato quello che Juergen Habermas ha chiamato il «federalismo degli esecutivi» che ha funzionato quando si è trattato di scegliere la via economicamente sbagliata dell'austerità come risposta alla crisi dei debiti sovrani ma è stato fortunatamente decisivo per dare una risposta all'emergenza della pandemia e poi dei suoi effetti economici e finanziari (aggravati dalle diseguglianze create dieci anni prima dalle politiche di rigore e di austerità) ed è stato solo in parte decisivo nelle deboli sanzioni per cercare di frenare l'aggressività militare della Russia contro l'Ucraina.

Finita la fase del dialogo nella Conferenza sul futuro dell'Europa, il Parlamento europeo ha deciso il 9 giugno di accelerare il processo di revisione del Trattato di Lisbona indicando quelle parti che le sfide del ventunesimo secolo hanno mostrato in tutta la loro caducità. Ma affidandosi interamente al metodo apparentemente pragmatico sancito dai governi nello stesso Trattato di Lisbona, che mantiene intatto il principio confederale secondo cui si riconosce agli Stati “la proprietà dei trattati” e si lascia a loro il potere di decidere se affidare o sottrarre



*Segue alla successiva*

## Continua dalla precedente

all'Unione europea delle competenze nazionali.

Noi naturalmente auspichiamo quanto segue: sulla convocazione della convenzione prevista dal Trattato di Lisbona (art. 48.2) come "procedura di revisione ordinaria" si raggiunga rapidamente una

maggioranza nel Consiglio europeo, evitando la via della cosiddetta "procedura semplificata" che sarebbe privilegiata dalle diplomazie nazionali; che la convenzione esprima un consenso pragmatico sulle prime proposte formulate dal Parlamento europeo e poi sugli approfondimenti che saranno elaborati dalla commissione per gli affari costituzionali nonostante i dissensi manifestati nella Conferenza da alcuni governi e alcuni parlamentari nazionali; che il consenso che potrebbe formarsi nella Convenzione non venga poi "triturato" dal metodo diplomatico della Conferenza intergovernativa; che il progetto di revisione passi indenne dalle forche caudine delle ratifiche nazionali; che tutto ciò avvenga prima delle elezioni europee nel 2024 per mostrare alle opinioni pubbliche che l'Unione europea sarà dotata degli strumenti per intervenire in modo più efficace durante le crisi future

Noi siamo anche convinti che le emergenze attuali possono essere affrontate e risolte sulla base dei trattati attuali. Per dotare l'Unione di un sistema di intelligence comune capace di assicurare la sicurezza interna, ma non solo. Anche per aggiornare la governance economica e monetaria garante del progresso sociale, per adottare e implementare una politica comune sui flussi migratori conforme al principio della solidarietà, per dotare l'Unione europea di un'autonomia strategica nel settore dell'intelligenza artificiale e per renderla più resiliente nella protezione della salute.

Siamo tuttavia convinti che i tre elementi fondamentali della sua autonomia strategica nelle dimensioni dell'unione fiscale, energetica e della difesa potranno essere fondati su politiche e procedure di decisioni efficaci e democratiche solo cambiando i trattati e che gli accordi sulle misure emergenziali potranno parallelamente rafforzare il consenso delle opinioni pubbliche sulla prospettiva di un'unione sempre più stretta, alla vigilia delle elezioni europee nel 2024.

Avendo lasciato intatto il principio secondo cui gli Stati restano i "padroni dei trattati", e che continuerà a spettare dunque agli Stati il potere di attribuire o sottrarre competenze all'Unione europea, temiamo tuttavia che – come già avvenuto in passato – la via tradizionale del metodo confederale non consentirà all'Unione euro-

pea di compiere un passo indispensabile verso l'Europa federale.

Motivo per cui serve il superamento delle sovranità assolute fissando contemporaneamente i confini politici fra quei popoli e quegli Stati che accetteranno questo superamento e chi vorrà chiudersi nella difesa di apparenti interessi nazionali.

Il metodo della convenzione e la successiva conferenza intergovernativa annulleranno inoltre il carattere innovativo e dinamico della democrazia partecipativa e del coinvolgimento deliberativo delle cittadine e dei cittadini che ha caratterizzato la Conferenza sul futuro dell'Europa e che ha esaltato positivamente la dimensione dei dibattiti transnazionali rispetto alla parcellizzazione nazionale del confronto politico che caratterizza le procedure tradizionali di revisione dei trattati.

Noi proponiamo che – se sarà convocata la convenzione sollecitata dal Parlamento europeo nella risoluzione del 9 giugno 2022 – vengano rilanciati e rafforzati gli strumenti del confronto fra la democrazia partecipativa e quella rappresentativa sia nella sua forma digitale (la "piattaforma" troppo frettolosamente chiusa dalla Commissione europea il 9 maggio 2022) sia nelle forme del dibattito transnazionale nei panel tematici coinvolgendo i poteri locali e regionali, il mondo dell'educazione e accademico, i portatori di interesse con una vasta mobilitazione dell'opinione pubblica.

L'obiettivo deve essere quello di preparare la campagna per le elezioni europee nel 2024 mettendo al centro delle scelte delle elettrici e degli elettori l'alternativa fra un modello di integrazione europea fondato su una sovranità condivisa, sul primato del diritto europeo e dunque il principio della non-discriminazione, su un'Europa unita che protegge, su una società che include non esclude e la conflittualità inevitabile fra apparenti interessi nazionali di un'Europa impotente in un mondo globalizzato.

Dopo le elezioni europee nel 2024, il Parlamento europeo potrà così farsi carico di un lavoro di scrittura costituyente che – se avrà prevalso il primo modello – dovrà tradursi in un progetto di natura federale da sottoporre a un confronto con i parlamenti nazionali, essere perfezionato ed essere infine approvato o respinto dalle cittadine e dai cittadini in un referendum paneuropeo al fine di rendere l'Unione europea capace di accogliere nuovi Stati o di gettare le basi di un insieme di sistemi che agiscano secondo il metodo dell'integrazione differenziata.

*Da linkiesta*

## ECONOMIA E FINANZA

**il Quotidiano**  
del Sud  
L'ALTRA VOCE dell'Italia  
diretta da Roberto Napolitano

16-GIU-2022  
pagina 1-3 /  
foglio 1 / 2

## L'EDITORIALE

## LA CRISI DELLE LEADERSHIP E LA LEZIONE DEL CASO ETRURIA

# TUTTI HANNO DIRITTI, NESSUNO HA DOVERI

di Roberto Napolitano

*Difettano le leadership e quelle rarissime che sopravvivono, Draghi di sicuro ne è un esempio in Italia e fuori, si fa molta fatica a riconoscerla in casa e a tradurla in atti concreti in Europa. Sulle cause dell'inflazione europea, tetto al prezzo del gas, alleanze internazionali e politica monetaria è sempre un passo avanti. Se poi veniamo più direttamente alle vicende politico-giudiziarie italiane dobbiamo prendere atto che non c'è un pensiero pubblico degno di questo nome perché si parla e si ragiona con la pancia e le distorsioni del sistema giudiziario inquirente e delle sue propaggini mediatiche e non sono un problema gravissimo per le tante persone ingiustamente coinvolte ma anche un problema gigantesco per la stabilità economica e la capacità di attrazione di investimenti del nostro Paese. Il mondo si chiede come andrà a finire e credo che sulle riforme, a partire dalla giustizia, solo un incosciente può permettersi il lusso di parlare di crisi di governo o di continuare a fare melina. Le cose vanno fatte e bene. Questa è la sfida italiana di oggi. Uscire dal tunnel delle lobby e degli interessi incrociati che colpiscono gli innocenti, difendono le rendite di corporazioni e familismi politico-economici e, soprattutto, goccia dopo goccia scavano la roccia e fanno morire un Paese.*

Tutto è giusto, tutto è sbagliato. Tutti hanno diritti, nessuno ha doveri. Tutti, troppi, sono al posto sbagliato. Si passa dalla guida dei partiti che vive di sondaggi ora per ora a quella della politica monetaria europea dove si barcolla sui fondamentali e si precipita al primo intoppo in conferenza stampa. Ognuno ha le sue ragioni, ma l'insieme può essere il disastro. Perché difettano le leadership e quelle rarissime che sopravvivono, Draghi di sicuro ne è un esempio in Italia e fuori, si fa molta fatica a riconoscerla in casa e a tradurla in atti concreti in Europa.

Come si possa fare a compiere il passo giusto, alzando i tassi, perché bisogna contrastare l'inflazione senza dare un mes-

saggio chiaro su quello che si vuole fare per contrastare la frammentazione del rischio conseguente tra Paesi del sud e del nord Europa, è davvero incomprensibile. È il "capolavoro" perlomeno mediatico realizzato a spese di italiani, spagnoli e portoghesi da madame Lagarde. Per metterci una pezza finché dura ci sono voluti un vertice di emergenza della BCE che ripropone il reinvestimento sui titoli più a rischio e lo scudo allo studio e poche, chiare parole del membro italiano del board della BCE, Fabio Panetta, finalmente inequivoche. Che qui riproponiamo: "Una cosa deve essere molto chiara, lo scudo anti-frammentazione non impedisce la nostra politica monetaria, ma è condizione ne-

cessaria per portare l'inflazione di nuovo al 2%".

Che cosa bisogna ancora attendere per capire che l'inflazione europea è diversa da quella americana e che bisogna fissare un tetto massimo al prezzo del gas e dell'elettricità che ne è la causa principale facendo cartello come chiede Draghi ormai da tempo, che ha il vizio di anticipare un po' le cose perché conosce più degli altri i meccanismi internazionali. Lo faranno, vedrete, ma le debolezze di leadership europea e la frammentazione dei poteri decisionali ha fatto in modo che arrivasse prima Putin a tagliare le forniture di gas del 40% alla Germania e del 15% all'Italia alla vigilia dell'arrivo a Kiev dei tre capi, Draghi, Macron e Scholz, dei tre Paesi fon-

datori dell'Europa. Questi sono i fatti.

Se poi veniamo più direttamente alle vicende politico-giudiziarie italiane dobbiamo prendere atto che non c'è un pensiero pubblico degno di questo nome perché si parla e si ragiona con la pancia e le distorsioni di un sistema giudiziario inquirente e le sue propaggini mediatiche e, a volte, giudicanti, sono un problema gravissimo per le tante persone ingiustamente coinvolte ma anche un problema gigantesco per la stabilità economica e la capacità di attrazione di investimenti del nostro Paese.

Il caso di Banca Etruria e di Pier Luigi Boschi, padre dell'ex ministra Maria Elena, è emblematico da tutti i punti di vista.

## TUTTI HANNO DIRITTI, NESSUNO HA DOVERI

Non c'era niente di niente come chiunque in buona fede avrebbe capito all'istante e come è ora attestato dall'ultima sentenza di assoluzione. Ogni forma peggiore di sessismo, interessi editoriali di bassa lega mercantile, lotta politica si sono abbattuti ingiustamente su una famiglia e un



## ECONOMIA E FINANZA

**il Quotidiano** del Sud  
 L'ALTRA VOCE dell'Italia  
 diretta da Roberto Napolitano

esponente politico, tutte cose di per sé gravissime, ma quello che pochi sanno è che questo intreccio inverecondo di interessi ha portato il Paese sull'orlo di una seconda crisi sistemica bancaria italiana da inesistente rischio sistemico. Alle ore 22 e 30 dell'ultimo giorno dell'anno 2015 il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, dalla caserma della guardia di finanza di Predazzo, il presidente delle quattro banche popolari (Etruria, Cariferrara, Carichieti e Banca Marche) Roberto Nicaastro da Trento e il vice direttore generale della Banca d'Italia dell'epoca, Fabio Panetta, nella sua stanza di via Nazionale, a Roma, con il Capo dell'Unità di risoluzione e gestione delle crisi Stefano De Polis, sono in collegamento telefonico permanente perché per Banca Etruria ci sono problemi di liquidità, rischiano di non chiudere i conti, i risparmiatori spaventati dalle campagne mediatiche prelevano i depositi e fuggono dalla banca.

Questo il racconto di Nicaastro: "La riserva di liquidità di Etruria si era ridotta a sette giorni, avevamo uscite quotidiane di 30 milioni; la legge europea non consentiva interventi diretti e indiretti di natura pubblica in supporto di liquidità. Quindi si assumono varie misure di emergenza: viene accentrata la tesoreria di tre banche, Carichieti per fortuna era molto liquida; si cercano depositi dappertutto anche allertando le banche più solide; Bankitalia si incarica di valutare la possibilità di concedere liquidità di emergenza. Nelle filiali si combatte come in trincea. Avevo richiamato dalla pensione Roberto Bertola di Saluzzo, ex Unicredit come me e sempre con me anche in una passata difficile partita al Banco di Sicilia; lui si fa tutte le filiali delle banche a una a una, va a spiegare a tutti che in realtà ora la banca è più capitalizzata e solida di prima, ci mette tutta la sua passione e la voglia di fare presto per tornare dai suoi nipotini. Posso dire che senza l'energia sua e di tutta la squadra di Etruria la diga non avrebbe tenuto, con grossi rischi di ulteriore contagio".

Per niente di niente che riguardasse il padre della Boschi, la faccia nascosta di una campagna mediatica-giudiziaria contro un esponente politico che aveva indotto i risparmiatori a togliere i loro soldi da Banca Etruria, si è arrivati a un passo dal baratro di una contagiosa crisi bancaria da inesistente rischio sistemico. Sono cose che appartengono alla storia di ieri ma che devono valere come lezione per l'oggi e per il domani perché una giustizia che vince dopo sette anni non solo è profondamente ingiusta per chi ne subisce conseguenze personali gravissime, ma è moralmente inaccettabile e molto pericolosa per la stabilità di un Paese.

Dopo le ultime elezioni amministrative tutti i partiti hanno avuto uno shock. Tutti hanno capito che le loro strategie non funzionano. Si deve vedere cosa farà Conte se riesce a resistere dentro il governo o se esce e scompare del tutto. Bisognerà vedere che cosa farà Salvini se tornerà a fare il "piazzi-sta" come ha fatto, spesso, da ministro dell'Interno scassando tutto o se si arrenderà ai governatori governisti del Nord, Zaia e Fedriga, riducendo i danni per sé e per gli altri. Tutto questo avviene, in casa e in Europa, sulla testa della ripresa italiana che con tutto contro viaggia verso una crescita del 3% facendo infinitamente meglio di Germania e Francia. Dove turismo, servizi e edilizia macinano record e la produzione nazionale nonostante i catastrofismi delle organizzazioni di settore macina ordini, trasferisce sui prezzi i rincari delle materie prime, e piazza tutto nel mondo. Dove le famiglie come le imprese si fidano di Draghi e non fanno venire meno la fiducia. Che si traduce in consumi e volontà di non fermarsi mai. Il mondo si chiede come andrà a finire e credo che sulle riforme, a partire dalla giustizia, solo un incosciente può permettersi il lusso di parlare di crisi di governo o di continuare a fare melina. Le cose vanno fatte e bene. Così come i soldi del Piano nazionale di ripresa e di resilienza vanno spesi altrettanto bene nei tempi dovuti. Questa è la sfida italiana di oggi. Uscire dal tunnel delle lobby e degli interessi incrociati che colpiscono gli innocenti, difendono le rendite di corporazioni e familismi politico-economici e, soprattutto, goccia dopo goccia scavano la roccia e fanno morire un Paese.

Dir. Resp.: Enzo D'Errico

## I dibattiti del Corriere

# La strategia dell'idrogeno

### nuovo oro (verde) del Sud

di **Onofrio Introna**

**C**op 2021 di Glasgow: meno 45% di anidride carbonica entro il 2030 e zero emissioni nel 2050. Le scadenze fissate dalla Conferenza mondiale sul clima sono già domani per i Paesi industrializzati.

continua a pagina 6

di **Onofrio Introna**

SEGUE DALLA PRIMA

Il petrolio costa un occhio della testa e inquina. Al carbone dovremo rinunciare del tutto, se vogliamo sopravvivere. Di nucleare nemmeno a parlare. La dipendenza dal gas naturale diventa sempre più pesante, sia pure come combustibile a minore impatto ecologico. Ed ecco che in risposta al fabbisogno energetico si offre una risorsa sostenibile inesauribile: l'idrogeno verde, a turbare i sonni e i bilanci di petrolieri e multinazionali.

Città, fabbriche edifici, abitazioni, il Sistema Italia consuma energia e si rinnova ogni giorno il problema di alimentare stabilimenti, comunità, famiglie. I costi dei combustibili sono già insopportabili e aumenteranno ancora di più se la guerra non finisce, ma proprio quella ci ammonisce ad affrancarci una volta per tutte dalle crisi e instabilità negli Stati fornitori, a cercare la più ampia autonomia energetica.

La Puglia ha sposato la transizione energetica verde per la sostituzione dei combustibili fossili e qualcosa si muove. La giunta regionale ha proposto la candidatura a sede del Centro nazionale di alta tecnologia per l'idrogeno. Brindisi, Taranto o Foggia sono potenziali Hydrogen Valley. La Regione ha sempre guardato lontano, primattrice sulla scena delle energie pulite. Data marzo 2010 il protocollo d'intesa con la Fondazione onlus H2U Hydrogen University, per sperimentare la produzione di idrogeno da fonti rinnovabili. L'ho firmata da assessore regionale all'ecologia pro tempore e ricordo che uno dei progetti era localizzato nel Rione Fossi di Accadia, da trasformare in villaggio H2 sfruttando l'energia in eccesso dei parchi eolici in zona. Una proposta che ora potrà contare sui 20 milioni di euro del Pnrr riconosciuti ad Accadia.

Idrogeno verde, quindi. Se non ora quando? Una Puglia all'avanguardia nella sperimentazione di questa fonte inesauribile non insegue sogni, ma avanza progetti concreti. La presentazione nei gior-

ni scorsi, a Palazzo Madama, del libro *Idrogeno. Il nuovo Oro*, di Nicola Conenna, patrocinata dal Senato, è una prova che la nuova frontiera energetica è già una realtà. Nato a Mola di Bari nel 1955, laureato in fisica a Pisa, con una tesi sulla meccanica quantistica, Conenna è un noto esperto di sostenibilità energetica, fondatore dell'Università dell'Idrogeno in Puglia e presidente dell'Associazione Green Hydrogen Community. Propone di passare subito a un nuovo modello energetico, secondo le strategie approvate dall'Unione Europea.

Come il professore spiega, l'energia primaria è il solare, nelle varie forme, radiazione diretta, eolico e idroelettrico, affiancato dall'idrogeno verde, un vettore di energia secondaria la cui molecola è del tutto priva di carbonio. Per questo, non influenza il clima - come invece continua a fare il metano - ed è perciò seriamente candidato a prendere il posto del gas. Ossidato senza combustioni dalle fuel cell (celle a combustibile), l'idrogeno produce acqua distillata e soprattutto corrente elettrica, con un'efficienza molto elevata, vicina al 70%. Particolarmente compatte, le fuel cell si prestano ad essere utilizzate indifferentemente negli edifici e sulle automobili. Questi nuovi generatori di corrente garantiranno una generazione distribuita, un modello diffuso più vicino ai cittadini e quindi più democratico. I costi delle tecnologie dell'idrogeno stanno scendendo rapidamente, le tecnologie esistono già tutte, i costi diventeranno competitivi fra quattro/cinque anni.

Il percorso è già segnato, l'Italia può lanciarsi da apripista in questa sfida per il futuro, con la Puglia e l'intero Mezzogiorno a fare da capofila, perché dispongono abbondantemente di energia solare, inestinguibile e insostituibile. La strategia dell'idrogeno potrà sostenere la creazione di una rete di centri di ricerca e di una filiera di aziende impegnate a realizzare tutti gli strumenti utili a questo importante e moderno processo di trasformazione. E si garantirà occupazione stabile alle ragazze e ragazzi, soprattutto del Sud, impegnati in una produzione ad alta modernità tecnologica, economicità e sostenibilità. Non sprechiamo l'occasione opponendo i soliti ritardi ed ostacoli burocratici, avviamoci con coraggio sulla strada del "nuovo oro", anche per difendere l'ambiente nel pianeta e ridurre le emissioni che lo avvelenano.

# DESERTEC è un progetto globale di sviluppo di energie rinnovabili

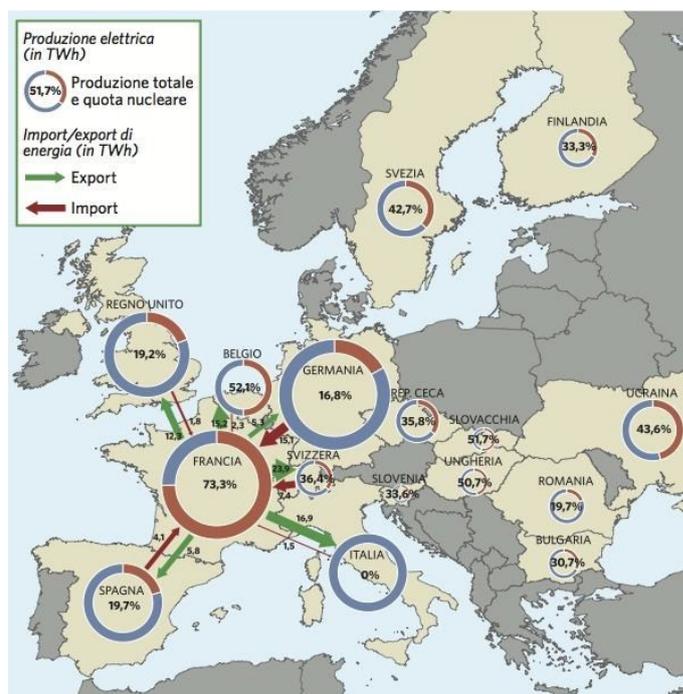
È basato sulla raccolta di energia elettrica prodotta da fonti sostenibili in siti in cui le fonti rinnovabili, ciascuna per la propria natura, sono più disponibili. Tali siti possono essere usati grazie all'interconnessione in una rete di trasmissione di corrente elettrica attraverso linee elettriche a bassa dispersione del tipo HVDC (High Voltage Direct Current: linee ad alta tensione in corrente continua). Prevede l'impiego di tutti i tipi di fonti rinnovabili, ma i deserti mondiali a più intensa insolazione giocheranno un ruolo primario. Prendendo in considerazione anche l'uso del suolo delle risorse idriche

DESERTEC è un progetto globale di sviluppo di energie rinnovabili basato sulla raccolta di energia elettrica prodotta da fonti sostenibili in siti in cui le fonti rinnovabili, ciascuna per la propria natura, sono più disponibili. Tali siti possono essere usati grazie all'interconnessione in una rete di trasmissione di corrente elettrica attraverso linee elettriche a bassa dispersione del tipo HVDC (High Voltage Direct Current: linee ad alta tensione in corrente continua). Prevede l'impiego di tutti i tipi di fonti rinnovabili, ma i deserti mondiali a più intensa insolazione giocheranno un ruolo primario. Prendendo in considerazione anche l'uso del suolo e delle risorse idriche, DESERTEC offre una soluzione integrata a penurie di cibo e di acqua prefigurate da scenari futuri.

DESERTEC fu sviluppato dalla Trans-Mediterranean Renewable Energy Cooperation (TREC) – una organizzazione volontaria fondata nel 2003 dal Club di Roma e dal National Energy Research Center Jordan, costituito da scienziati ed esperti provenienti da Europa, Medio Oriente e Nord Africa (EUMENA). Da questa rete di contatti emerse poi la DESERTEC Foundation come un'associazione no-profit intesa a promuovere il progetto DESERTEC in tutto il mondo. I membri fondatori della DESERTEC Foundation sono l'associazione tedesca del Club di Roma, membri della rete di scienziati del TREC, sostenitori privati interessati al progetto e promotori del progetto DESERTEC “della prima ora”. Nel 2009, la Fondazione no-profit DESERTEC ha fondato l'ini-

ziativa industriale con sede a Monaco di Baviera “Dii GmbH” insieme a partner dal mondo industriale e finanziario. Il suo compito è quello di accelerare l'implementazione del progetto DESERTEC nella regione EU-MENA.

Gli studi scientifici elaborati dall'Agenzia Spaziale Tedesca (DLR) tra il 2004 ed il 2007 hanno dimostrato che il sole del deserto potrebbe sopperire alla crescente domanda di energia nella regione MENA, aiutando nel contempo a fornire energia all'Europa, riducendo le emissioni di ossidi di Carbonio nella regione EUMENA e fornendo energia agli impianti di desalinizzazione che garantiscono acqua potabile nella regione MENA. Dii GmbH ha poi pubblicato nel giugno 2012 un ulteriore studio chiamato “Desert Power 2050” (“L'Energia del deserto nel 2050”, ndr.). Da tale studio è emerso che la regione MENA sarebbe in grado di coprire i propri fabbisog-



gni energetici con fonti rinnovabili, esportando la sovrapproduzione così da creare una vera industria dell'energia con un giro di affari superiore ai 60 miliardi di Euro. Nel contempo, importando “energia del deserto”, l'Europa potrebbe risparmiare qualcosa come € 30/MWh.

**Segue alla successiva**

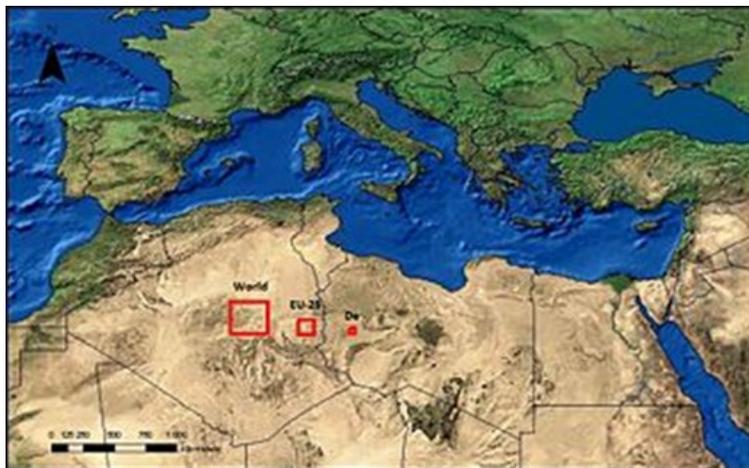
## Continua dalla precedente

L'idea di DESERTEC è nata dal dottor Gerhard Knies, fisico delle particelle tedesco, fondatore della rete di ricercatori TREC, Trans-Mediterranean Renewable Energy Cooperation. Nel 1986, sull'onda dell'incidente nucleare di Černobyl', stava cercando una possibile fonte alternativa di energia pulita e arrivò alla seguente importante conclusione: in sole sei ore i deserti mondiali ricevono dal sole una quantità di energia superiore a quanta l'intero genere umano ne consuma in un anno intero.

Il progetto originale di DESERTEC fu dapprima sviluppato dal TREC (Trans-Mediterranean Renewable Energy Cooperation) un'organizzazione volontaria fondata nel 2003 dal Club di Roma e dal National Energy Research Center della Giordania. Una rete internazionale costituita da scienziati, esperti e politici provenienti dal campo delle energie rinnovabili formò il nucleo di DESER-



*Notare la dimensione delle superfici quadrate che rappresentano le aree che sarebbero sufficienti per produrre con impianti solari la quantità di energia consumata ogni giorno rispettivamente nel Mondo (2005), in Europa (EU-25) e nel Medio Oriente e nel Nord Africa (MENA) (dati forniti dall'Agenzia spaziale tedesca (DLR) nel 2005).*



**I 3 quadrati rossi rappresentano le aree che sarebbero sufficienti per produrre con impianti solari la quantità di energia consumata ogni giorno rispettivamente nel Mondo, in Europa (EU-25) e nella sola Germania (dati forniti dall'Agenzia spaziale tedesca (DLR) nel 2005).**

TEC, che più tardi divenne la Desertec Foundation, una organizzazione non a scopo di lucro che vanta tra i suoi membri più illustri il Principe Hassan bin Talal di Giordania.

La DESERTEC Foundation fu fondata il 20 gennaio

2009 con l'intento di promuovere l'idea di DESERTEC per la produzione di energia pulita nei deserti di tutto il mondo. È una Organizzazione non governativa con uffici a Amburgo ed Heidelberg. Membri fondatori furono l'Associazione tedesca del Club di Roma, membri della rete di scienziati TREC, sostenitori privati e promotori di lungo periodo dell'idea alla base di DESERTEC. Con circa 30 membri di staff, coordinatori nei vari Paesi e una vasta comunità di sostenitori in tutto il mondo, la Fondazione è attiva in tutto il Pianeta per accelerare la implementazione globale di DESERTEC attraverso le seguenti iniziative:

- **Diffondere informazioni sul progetto DESERTEC**
- **Coadiuvare la diffusione di conoscenza e la cooperazione scientifica**
- **Raccogliere scambi e collaborazioni dal settore privato**
- **Raccogliere scambi e collaborazioni dal settore privato**
- **Valutare ed avviare progetti pilota**

# Desertec, cos'è successo a quel mega progetto che voleva portare energia verde dal Nord Africa all'Europa

Di [Lorenzo Vallecchi](#)

Un breve riassunto di oltre 12 anni di storia e di un'idea che continua ad evolversi con l'obiettivo di una maggiore diffusione delle rinnovabili.

Chi da anni opera nel campo delle energie rinnovabili si ricorderà di **Desertec**, un progetto visionario e su larga scala che una fondazione dello stesso nome e il consorzio Dii (Desertec industrial initiative) lanciarono dalla Germania **nel 2009**.

Il progetto mirava a una **strategia globale** per la generazione di energia rinnovabile direttamente nei luoghi del mondo dove questa è più abbondante – come la fonte solare nei deserti – per poi trasferirla sotto forma di **corrente continua ad alta tensione** verso i centri di consumo, come per esempio l'Europa.

Sebbene la strategia prevedesse l'utilizzo di vari tipi di energia rinnovabile, a catturare l'attenzione collettiva fu soprattutto l'immagine mentale di deserti con distese di impianti solari a concentrazione e fotovoltaici, che in effetti rappresentavano il nocciolo del progetto.

L'idea era che entro il 2050 si sarebbe potuto generare abbastanza elettricità rinnovabile nei deserti del Nord Africa e del Medio Oriente da coprire circa due terzi della domanda locale e allo stesso tempo soddisfare il **15%** delle esigenze elettriche **dell'Europa**.

A oltre 12 anni di distanza dai primi entusiasti titoli di giornale, che fine ha fatto Desertec?

Cerchiamo di fare qui un **breve excursus**, partendo però da molto più lontano. Alcuni hanno infatti visto dei parallelismi tra Desertec e il progetto Atlantropa degli anni '20 del secolo scorso – i cui echi, vedremo, sancirono poi la trasformazione della prima versione di Desertec a pochi anni dal suo lancio.

**Atlantropa**, chiamata anche Panropa, era un gigantesco progetto ingegneristico e di colonizzazione ideato dall'architetto tedesco Herman Sörgel un secolo fa. L'idea era quella di creare diverse **dighe idroelettriche** in punti chiave del Mar Mediterraneo, come lo stretto di Gibilterra e il Bosforo, per provocare un abbassamento del livello del mare e **creare nuove terre** da colonizzare. Doveva essere una sorta di alternativa paneuropea e pacifica al concetto di “spazio vitale” della Germania nazista.

Sebbene Desertec e Dii siano nate con una visione più **pragmatica** di sviluppo delle rinnovabili e integrazione delle reti continentali (una supergrid a corrente continua), all'indomani del suo lancio, i critici misero subito in luce che potesse essere facilmente interpretato come **un progetto dai risvolti neo-coloniali**, una nuova forma di “**estrazione**”, di sfruttamento dei paesi poveri da parte dei paesi ricchi e un modello energetico sempre basato sulla centralizzazione della produzione.

Nel giro di pochi anni, nel 2014-2015, i media tedeschi parlavano apertamente del “**fallimento**” di Dii e del concetto di Desertec. Ma, nonostante, una buona parte dei membri di allora decise di abbandonare Dii alla fine del 2014, il consorzio non sparì e seppè **rinnovarsi** in una versione 2.0 di sé stesso.

“Nei primi anni il progetto era centrato soprattutto su come ottenere elettricità per l'Europa”, ha detto Cornelius Matthes, amministratore delegato di Dii Desert Energy a QualEnergia.it.

Col tempo “abbiamo imparato tante cose. In primis, mettere i paesi [di Medio Oriente e Nord Africa] al centro, guardare ai benefici dei paesi stessi, puntare sulla creazione di posti di lavoro, ai fattori socio-economici fondamentali; avere i paesi coinvolti”.

A riprova di questa nuova consapevolezza, Dii ha trasferito la propria sede da Monaco di Baviera a Dubai, negli Emirati Arabi Uniti, nel 2015, per concentrarsi sulla cosiddetta regione Mena (Medio Oriente – Nord Africa) in una configurazione Desertec 2.0, incentrata appunto sull'incrocio di domanda e offerta locale di energia e lavoro.

La seconda incarnazione di Desertec aveva quindi obiettivi molto pragmatici, consistenti nel creare condizioni favorevoli allo sviluppo di progetti solari ed eolici nell'area Mena.

“Era un consorzio anche troppo tedesco all'inizio”, ha detto Matthes. “Abbiamo lavorato intensamente nel renderlo molto più internazionale e adesso ci sono società e organizzazioni di 25 paesi che ne fanno parte, molte delle quali dell'area Mena stessa”.

Fra questi, sono compresi molti soggetti pubblici o privati di paesi come Marocco, Arabia Saudita, Giordania, Algeria, Egitto ed Emirati Arabi Uniti che lavorano a stretto contatto con Dii, oltre a paesi europei come Italia, Germania, Spagna e Francia o paesi asiatici come la Cina.

Oggi, nella sua ultima versione 3.0, Dii si definisce un consorzio con funzione di centro studi, formato non più principalmente da aziende impiantistiche o produttrici di tecnologie, ma anche da utility, università, istituzioni governative, sviluppatori, investitori, eccetera.

L'obiettivo di questa ultima incarnazione di Desertec è favorire la creazione e integrazione di catene di valore di energia senza emissioni, caratterizzate da una sempre maggiore flessibilità di domanda, offerta, stoccaggio,

[Segue alla successiva](#)



**Cornelius Matthes**

## Continua dalla precedente

trasporto e scambio di quelli che chiama “elettroni verdi” e “molecole verdi”, in primis all’interno della regione Mena e poi anche da tale regione verso altri mercati a livello globale.

È cambiato quindi sia il baricentro dell’azione di Desertec, passato dall’Europa al Nord Africa e Medio Oriente, sia il ventaglio di tecnologie considerate, che adesso includono, per esempio, anche l’idrogeno verde, l’ammoniaca e altri prodotti sintetici verdi.

“Anche il più grande ottimista non avrebbe potuto prevedere che in un decennio l’energia solare ed eolica potessero diventare una storia di successo così grande, con così tanti progetti operativi”, ha detto Matthes.

“Il fatto di poter produrre un kWh di energia solare, per esempio, in Arabia Saudita con bandi di gara recenti sotto un centesimo di euro, o di eolico nello stesso paese per poco più di 1,5 centesimi, è una vera rivoluzione e mette l’area Mena al centro della transizione energetica”.

Sul fronte delle nuove tecnologie, Dii ha formato l’anno scorso la “Mena Hydrogen Alliance” per accelerare lo sviluppo di catene di valore per le “molecole verdi” nella regione, riunendo soggetti privati, pubblici e del mondo accademico. L’obiettivo è quello di agire come consulente neutrale per elaborare casi di business ed educare i diversi attori su tutti gli aspetti tecnico-economici della produzione, del trasporto e dell’utilizzo dell’idrogeno verde e di altri combustibili a zero emissioni.

Alcuni dei settori più promettenti per l’uso dell’idrogeno

verde, secondo Matthes, sono quelli dell’acciaio, responsabile del 7% delle emissioni mondiali, e della produzione di ammoniaca, da cui si ricavano i fertilizzanti per l’agricoltura, in cui l’idrogeno agisce come reagente chimico e non come combustibile. Sono questi alcuni dei comparti in cui è più urgente sostituire l’idrogeno grigio, prodotto con il metano, con l’idrogeno verde generato da fonti rinnovabili, secondo Matthes.

Proprio negli Emirati, la Dubai Electricity and Water Authority (DEWA), Siemens e Expo Dubai hanno lanciato un progetto pilota per costruire il primo impianto di elettrolisi dell’idrogeno alimentato da fotovoltaico dell’area Mena, con una produzione prevista di circa 300 chili di idrogeno verde al giorno.

“Le quantità potenzialmente abbattibili di CO2 sarebbero enormi, e ci si potrebbe muovere in tempi rapidi, cosa di cui il nostro pianeta ha bisogno per una transizione energetica accelerata”, ha concluso l’amministratore delegato di Dii Desert Energy.

Desertec si sarebbe trasformato, insomma, da un progetto eurocentrico che rischiava di perpetuare direttrici di sviluppo del passato, focalizzato su una o due tecnologie, in un progetto rivolto all’intero sistema energetico, osservato da un punto di vista soprattutto regionale magrebino e mediorientale, con l’intento di fare della regione Mena uno snodo nevralgico dello scacchiere energetico mondiale.

Sui reali costi economici e sociali del progetto e sulle reali tempistiche di attuazione valuteremo nei prossimi anni.

*Da [qualenergia.it](http://qualenergia.it)*

# QUELLE ALTRE CRISI A SUD D'EUROPA E AL CENTRO D'AFRICA

## di Davide Emanuele Iannace

Per le sue conseguenze disastrose la guerra in Ucraina ha catalizzato le attenzioni di gran parte dell’opinione pubblica dei paesi del cosiddetto “mondo occidentale”. Si può ragionare sui come e sui perché di tale attenzione particolare, non così nuova da quella che i conflitti nella vicina ex-Jugoslavia ricevettero alla fine del XX secolo.

Un conflitto così vicino alle porte di quella che consideriamo casa che ha ovviamente attirato le attenzioni di attori politici e sociali, economici, stakeholder, del cittadino medio. Che sia per mera omofilia o che invece sia

semplice pragmatismo per le conseguenze visibili e tangibili che sta avendo tale conflitto sul blocco occidentale – a partire dalle sfide politiche nazionali, il prezzo dei carburanti in risalita per dirne qualcuna – l’Ucraina si è garantita una presenza fissa sui canali media nazionali, internazionali, e su quelle piattaforme a metà che cavalcano l’onda del momento per fornire a volte informazione, dall’altro fake news sparpagliate malamente.

Eppure, l’Ucraina non è l’unico conflitto che oggi imperversa nel mondo. Non è nemmeno l’unico ad influenzare l’Unione Europea e i suoi stati membri. Il Global Conflict Tracker del Council of Foreign Relations segnala, ad oggi 15 giugno 2022,

circa 27 conflitti sparpagliati per il mondo. Certamente, il CFR ha un accento molto spinto sulla rilevanza di questi conflitti per la geopolitica americana. Nonostante ciò, ognuno di quei pallini gialli visibili sulla mappa e sparpagliati per il globo terrestre nella sua ricostruzione di Mercatore, sono crisi sviluppatasi nel corso degli anni, che hanno raggiunto una soglia quasi esplosiva e che si pongono come – non meno dell’Ucraina – sfide a cui pensare e su cui riflettere in questo caso, non parliamo meramente di sfide di tipo militare-politico. Parliamo anche di alcune crisi scatenate da un lato dalla sempre più precaria situazione climatica,

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

dall'altro anche da pandemie che rimangono coperte, nascoste, agli occhi del grande pubblico.

Su quest'ultimo lato, non è pensabile non riflettere su un *hotspot* che desta particolari preoccupazioni, ovvero la **Repubblica Democratica del Congo**. Se da un lato sta affrontando le conseguenze di un insorgere di polio, il cui ultimo aggiornamento da parte dell'Organizzazione Mondiale della Sanità risale a circa tre mesi fa, ancora più preoccupanti sono i recenti scontri insorti con il vicino Rwanda. Il decennale scontro tra i due stati africani sembra avere trovato ulteriormente nuova linfa vitale, con il Rwanda accusato dal Congo di supportare i ribelli dell'**M23**, di cui le notizie più recenti danno certa la conquista di città nel territorio della Repubblica Democratica. Un paese che è quindi stato colpito non solo dalla pandemia di COVID-19 come il resto del pianeta, ma anche da quella di polio – dopo l'insorgere anche dell'ebola –, dalla devastazione portata dalle locuste in descesa dal Corno d'Africa e infine dal riscaldamento globale il cui impatto, nella zona circostante l'equatore, inizia a diventare sempre meno gestibile.

Perché, ci si potrebbe chiedere, la Repubblica Democratica del Congo dovrebbe attirare la nostra attenzione? Perché, come l'ISPI ci ricorda qui, la RDC è una miniera di minerali rari che hanno attirato compagnie come la Rio Tinto – di cui forse voi affezionati lettori ricorderete la presenza in una questione balcanica. Minerali rari necessari per quella transizione energetica e sostenibile tanto voluta e tanto ricercata dai ricchi paesi occidentali e non solo. Transizione sostenibile, almeno per noi, che costa sui paesi ricchi di materie prime in termini di sostenibilità economica, ambientale, e costa vite umane – sia per le condizioni disumane di lavoro, che per le instabilità politiche che seguono di solito i *great game(s)* delle potenze mondiali.

Cina, Europa, USA, e anche la Russia, hanno diretto i loro occhi tanto a nazioni come il Congo che alla Repubblica Centrafricana, così come ai paesi del delta del Niger, un altro punto caldo del pianeta in cui l'Euro-

pa ha tanto qualche responsabilità che qualche merito. La passata Operazione Barkhane di parigina matrice è stato un tentativo, abbastanza debole – e non per volontà di Parigi, ma per le sue debolezze strutturali-strategiche – che hanno visto da un lato un rinnovato intervento europeo. Che ha però anche messo in luce una serie di debolezze strutturali dei potenziali interventi militari sotto l'egida di Bruxelles, in scenari non solo militarmente complessi ma anche politicamente densi di correnti e partiti in perenne scontro, in cui diviene necessario tanto il martello di una forza armata per sostenere la lotta contro gruppi terroristici – tra cui quelli affiliati al vecchio Califfato Islamico, che allo stesso tempo interventi di natura socio-politica ed economica tesi a eliminare le radici delle affiliazioni a tali conflitti. Questo, più facile a dirsi che a farsi.

Mentre quindi l'attenzione dell'opinione pubblica e della politica è stata tesa a concentrarsi sul conflitto ucraino – e ciò, con merito anche – bisogna anche riportare parte di tale attenzione all'insorgere di nuovi teatri di scontro, in particolare in Africa, che hanno conseguenze chiare e pesanti per l'Unione Europea. Parlando pragmaticamente, senza l'Africa non sarà possibile nessuna transizione energetica così come sognata in Europa, nei suoi proclami come la recente decisione di bandire la vendita di auto a motore diesel dal 2035, né tantomeno all'interno dei grandi disegni del *Recovery Plan*.

Non solo, ma più instabilità in Africa si traduce in nuovi flussi migratori, in fuga tanto dai conflitti che dai non meno devastanti e letali effetti di mazzette e crisi climatiche. Più ci si sforza di guardare altrove, sempre meno abitabili intere aree del continente diventeranno, costringendo con sempre più forza e disperazione grossi gruppi di popolazione a doversi spostare per non morire di carestia o sete.

Potenze come gli Stati Uniti, Cina e Russia hanno da tempo puntato i loro occhi su quello che potrebbe essere il tesoro dell'era digitale, in termini di terre rare soprattutto. I russi in Centro Africa, con la fidata Wagner, hanno messo in luce un *modus operandi*

non nuovo per il Cremlino, di cui esempi se ne sono visti tanto in Libia che in Siria.

La Cina, d'altro canto, continua a stringere accordi su accordi con le potenze africane ma anche con organismi multilaterali quali l'Unione Africana, di cui ricordiamo la sede è stata proprio finanziata da Pechino. Le infrastrutture costruite in giro per il continente, l'acquisto di porti e di lotti di terreni, fanno parte di una strategia a lungo termine cinese che da un lato porta a una colonizzazione gentile delle aree interessanti dal punto di vista economico, ma dall'altro stringe a doppio nodo le relazioni tra le nazioni africane e il gigante asiatico, con le prime strettamente legate proprio a quegli investimenti per far fronte alle proprie necessità di crescita.

L'Europa non è rimasta immobile nelle sue relazioni con l'Africa e i suoi paesi, come dimostrano il fatto che sia ancora il principale sponsor di fondi alla cooperazione e allo sviluppo, aggirandosi su cifre intorno i 30 miliardi di euro esclusivamente per l'Africa Sub-Sahariana, citando uno dei tanti strumenti di cui l'Unione Europea si è fornita nel corso del tempo.

C'è però da rendere tali partnership strategiche e non mere manovre di *helicopter money*, un ripulirsi il viso verso le nazioni africane verso cui, poi, le compagnie europee tendono ad allungare i propri arti. È naturale che vi sia un interesse economico, ancora di più vista la centralità dell'Africa all'interno della scacchiera economica futura grazie alle terre rare presenti.

Diviene però necessaria una strategia che sia anche una partnership, per creare un modello di sviluppo in seno alle relazioni europee-africane che si muova su binari diversi da quello cinese o anche da quello americano, con le sue basi di droni e di lotte al terrore diffuse lungo le coste sud-ovest. Una strategia che veda un po' una uscita da quelle logiche neo-imperiali e neo-coloniali in cui l'Africa è una repository di minerali, di terra, di cibo e di tutto ciò che è possibile saccheggiare.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Ripetere con le miniere di litio gli errori commessi con le miniere di uranio e quelle di rame, di ferro e carbone, sarebbe un colpo fatale a qualsiasi aspettativa verso un futuro diverso, sia in un'ottica post-pandemia globale, che in un'ottica di reale cambiamento sistemico per una reale transizione sostenibile. Perché una città europea pulita non può valere di più dell'inquinamento che pratiche minerarie scorrette possono generare in Congo, o in Centrafrica.

D'altro canto, l'unico modo per approcciare tale cambiamento è con un disegno preciso dei passi da compiere e una entità capace di gestire dei rapporti bilaterali con fermezza e forza. Serve, per dirla chiaramente, la presenza di una entità federale euro-

pea che disponga degli strumenti economici, politici e di sicurezza che fanno di uno stato anche un sovrano e quindi anche un ente capace di dialogare e di discutere, di scendere a compromessi e di non farlo.

La competizione con la Cina, la Russia e gli Stati Uniti impongono un cambio di strategia a livello europeo. Le dipendenze dal gas russo hanno già costretto governi come quello italiano a smuoversi, nuovamente, verso partner quali l'Algeria e a muovere nuovi occhi verso una nazione come la Libia dove la crisi non è mai finita dalla caduta di Gheddafi. Già ristabilizzare il Nord Africa mediterraneo sarebbe, per l'Unione Europea, un passo in avanti.

Abbiamo citato qui solo l'Africa, mettendo in luce come i conflitti che esplodono in questo continente di-

ventino poi riflesso di crisi anche in Europa e non solo. Non è solo però lì che è possibile osservare l'insorgere di conflittualità e di crisi, sanitarie e climatiche. Anche in Sud-Est Asiatico e in America Meridionale si sono aperti e si mantengono nuovi scenari di crisi che meritano l'attenzione europea, in un interesse da un lato pragmatico – per il suo insorgere come *playergeopolitico* – ma anche banalmente morale, per rendere vere le parole con cui organi, stati e persone tendono a riempirsi la bocca, come sostenibilità e transizione, che richiedono dei cambi di paradigma a cui, oggi, ancora non è visibile scia né traccia.

**Da eurobull**

## Il Regno Unito ha deciso che gli accordi su Brexit non gli vanno più bene

Lunedì il governo britannico guidato dal conservatore Boris Johnson ha annunciato che proporrà **una legge** sullo status commerciale dell'Irlanda del Nord che se approvata senza modifiche violerà gli accordi presi con l'Unione Europea riguardo all'uscita del Regno Unito dalla stessa Unione.

La ministra degli Esteri britannica, Liz Truss, ha definito la proposta di legge «una soluzione pratica e ragionevole ai problemi che sta affrontando l'Irlanda del Nord». L'Unione Europea invece ha fatto notare che, in caso di approvazione, il Regno Unito violerebbe un trattato internazionale, e ha minacciato velatamente di imporre dei dazi sulle merci britanniche che entrano nel territorio dell'Unione Europea. Mercoledì inoltre **ha riaperto** una procedura di infrazione nei confronti del Regno Unito.

Secondo diversi commentatori, il Regno Unito e l'Unione Europea sono arrivati al punto più basso della propria relazione dopo il completamento di Brexit, avvenuto all'inizio del 2021, su cui le due parti erano faticosamente riuscite a trovare un accordo. «La fiducia [nel Regno Unito] è stata completamente tradita, la buona volontà spazzata via», **ha scritto** per esempio Mujtaba Rahman, analista ed esperto di Brexit.

Un pezzo molto importante dell'accordo su Brexit è il cosiddetto Protocollo sull'Irlanda del Nord. Prevede che, nonostante Brexit, l'Irlanda del Nord (che fa parte del Regno Unito) rimanga nel mercato comune europeo e nell'unione doganale: cioè continui a fare parte dell'area commerciale europea, in cui i controlli sulle merci, gli standard qualitativi e i vari passaggi amministrativi vengono decisi dall'Unione. Questo per evitare che venga costruita una barriera fisica con l'Irlanda, che invece fa parte dell'Unione Europea.

Una nuova barriera fisica potrebbe portare infatti a nuove violenze etnico-religiose fra Irlanda e Irlanda del Nord, come quelle avvenute durante tutto il secondo dopoguerra fino agli accordi di pace del Good Friday, firmati nel 1998.

La permanenza dell'Irlanda del Nord nel mercato comune e nell'unione doganale ha però generato molti nuovi controlli e pratiche burocratiche per le merci in arrivo dal resto del Regno Unito, e sono cresciuti i disagi per le persone che vivono in Irlanda del Nord. Il governo britannico ha dato la colpa alla rigidità del Protocollo sull'Irlanda del Nord, che la nuova proposta di legge vuole di fatto aggirare. Il governo britannico ha spiegato che intende creare due percorsi burocratici diversi per le merci che dalla Gran Bretagna sono destinate all'Irlanda del Nord, e quelle che invece sono destinate ai paesi dell'Unione Europea. Nel primo caso le merci passerebbero attraverso una «corsia verde» burocratica che permetterebbe loro di arrivare in Irlanda del Nord quasi senza controlli, che attualmente vengono fatti nei porti britannici e a volte possono durare diversi giorni. Le merci destinate all'Unione Europea verrebbero invece indirizzate in una «corsia rossa», che prevede tutti i controlli del caso.

La realizzazione di una «corsia verde» però violerebbe in maniera molto esplicita il Protocollo sull'Irlanda del Nord, perché consentirebbe di entrare facilmente nel mercato comune europeo – e quindi anche nei paesi dell'Unione – a merci che non rispettano gli standard dell'Unione Europea dal punto di vista sanitario o qualitativo, oppure che sono sottoposte a un regime fiscale diverso da quello previsto dall'unione doganale.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Per fare un esempio concreto: se la proposta del governo britannico fosse approvata, il Regno Unito potrebbe teoricamente esportare nell'Irlanda del Nord tonnellate di scatolette di sgombro pescate da lavoratori sottopagati – il governo britannico ha detto chiaramente di volere abbassare gli standard sulle proprie leggi sul lavoro – inscatolate con procedure meno accurate rispetto agli standard europei, e pesantemente sussidiate dal governo: quindi con un prezzo finale bassissimo. Se queste scatolette entrassero nel mercato unico dell'Unione Europea sarebbero vendute a prezzi stracciati: di fatto il Regno Unito farebbe concorrenza sleale ai paesi dell'Unione.

La proposta di legge contiene altre due proposte che vanno in questa direzione. La prima è che il governo britannico vorrebbe applicare in Irlanda del Nord le stesse agevolazioni fiscali previste per le altre regioni del Regno Unito; col rischio concreto, in assenza di una barriera fisica, che le merci sussidiate arrivino in Irlanda a prezzi irrisori. Inoltre chiede che ogni disputa commerciale fra Regno Unito e Unione Europea sia risolta da un arbitrato indipendente senza l'intervento della Corte di Giustizia dell'Unione Europea, cosa che invece prevede il Protocollo sull'Irlanda del Nord per dispute in alcuni settori particolari.

Presentando il testo della legge, il primo ministro britannico Boris Johnson **ha sostenuto** che le modifiche proposte al Protocollo sull'Irlanda del Nord «non sono nulla di che». L'Unione Europea però ha fatto capire da tempo che non intende modificare in maniera significativa il Protocollo: a ottobre del 2021 **aveva proposto alcune modifiche molto circoscritte** per permettere controlli più snelli per la carne refrigerata (necessaria per la produzione di salsicce, assai popolari nell'Irlanda del Nord), ma anche per i medicinali e le piante.

Il governo britannico aveva respinto la proposta e da allora la Commissione **ha rifiutato** di avviare nuove trattative col Regno Unito, probabilmente per evitare di essere trascinata in un negoziato ed essere poi incolpata del suo eventuale fallimento.

«Ogni volta che si è trovato in difficoltà, Johnson ha usato la carta Brexit», ha scritto sul *Foglio* l'esperto giornalista di cose europee David Carretta, spiegando che Johnson ha spesso inasprito la sua retorica su Brexit nei momenti di difficoltà politica, per cercare di cambiare argomento. Negli ultimi mesi Johnson è **finito** nei guai per lo scandalo delle feste organizzate nella sua residenza tra il maggio del 2020 e l'aprile del 2021, durante i lockdown per la pandemia. La settimana scorsa ha superato con una maggioranza molto risicata un voto di fiducia sul suo

operato indetto dal Partito Conservatore. Johnson, insomma, potrebbe avere deciso di proporre la nuova legge sull'Irlanda del Nord per imporre nel dibattito pubblico un argomento diverso dalle sue difficoltà politiche.

Anche i Laburisti stanno attaccando il primo ministro per la proposta di legge che violerebbe il Protocollo sull'Irlanda del Nord. In **un articolo ospitato dal Guardian**, il deputato Laburista David Lammy, responsabile del partito per la politica estera, ha fatto notare che la decisione di lasciare l'Irlanda del Nord nel mercato comune europeo e nell'unione doganale fu dello stesso Johnson, per sbloccare un accordo su Brexit. «Non se ne esce», scrive Lammy: «i Conservatori devono assumersi la responsabilità per i problemi causati dal Protocollo che ora vanno risolti».

Non è chiaro cosa succederà nelle prossime settimane. Katy Adler, giornalista di *BBC News* che segue gli affari europei, **ha scritto** che l'Unione Europea «non ha voluto reagire in maniera sproporzionata – dopotutto la proposta non è ancora diventata legge – ma non ha nemmeno voluto minimizzare». Per questo al momento la Commissione Europea si è limitata a riaprire una procedura di infrazione **avviata a marzo del 2021** per presunte violazioni da Protocollo sull'Irlanda del Nord sui controlli delle merci in uscita dal Regno Unito, poi sospesa una volta che il clima politico si era disteso. La Commissione ha anche annunciato l'apertura di altre due procedure di infrazione per presunte violazioni minori.

Una ulteriore e velata minaccia era già arrivata da Maroš Šefčovič, vicepresidente della Commissione Europea e capo negoziatore di Brexit per l'Unione. In un comunicato stampa **pubblicato lunedì**, Šefčovič aveva fatto sapere che la proposta di legge del governo britannico «danneggia la fiducia necessaria per la cooperazione fra Regno Unito e Unione Europea come prevista dell'accordo commerciale fra le due parti»: diversi commentatori hanno interpretato questa citazione, apparentemente innocua, come un riferimento all'imposizione di dazi sui prodotti britannici prevista nel caso di violazioni dell'accordo commerciale fra Unione Europea e Regno Unito, contenuto negli accordi di Brexit.

Molto dipenderà anche dal sostegno che Johnson riuscirà a raccogliere sulla proposta di legge all'interno del Partito Conservatore: i giornali britannici non sono sicuri che al momento la legge abbia i numeri per essere approvata al Parlamento, ma se ne saprà di più nelle prossime settimane.

# Ridurre il prezzo dell'energia per rafforzare l'Europa.

di Giuseppe Davicino

Riconoscere le questioni centrali per il futuro è forse il modo migliore in questo difficile momento per ridare slancio a una iniziativa politica di centro, che superi l'attuale frammen-

tazione e che superi anche il falso problema di una lista per Draghi. Uno di questi temi centrali è costituito dall'energia. Ovviamente non significa cavalcare in modo populista il tema del caro energia, magari solo pro-

mettendo nuovi bonus e tagli delle accise. Si tratta, ben più seriamente, di affrontare la questione energetica in tutte le sue implicazioni.

[Segue alla successiva](#)

### Continua dalla precedente

La guerra in Ucraina ha riportato l'attenzione sulla dipendenza energetica dell'Europa dalla Russia proprio in una fase in cui, forse con un qualche deficit di prudenza, l'Unione Europea, era impegnata a perseguire la transizione energetica non solo in positivo, ma anche disincentivando il ricorso alle fonti di energia tradizionali. Un errore strategico è stata la riduzione delle scorte di gas in Europa già per lo scorso inverno, ben prima della guerra. Misura che, a sua volta ha permesso alla speculazione finanziaria di far lievitare il prezzo del gas oltre ogni ragionevole (ed etico e lecito) guadagno per gli intermediari.

Ora, di fronte all'incubo dell'iperinflazione in tempo di recessione, che si prospetta e che minaccia la stabilità sociale ed economica degli stati europei, si deve lavorare ad ogni livello, per scongiurare gli effetti peggiori. L'Unione Europea deve dimostrare di non essere solo una macchina burocratica che attua piani prestabiliti a prescindere dal mutare delle priorità. C'è un passaggio dell'intervento del presidente del consiglio Draghi all'Ocse del 9 giugno scorso, che

indica un cambio di metodo, e prim'ancora di mentalità, rispetto agli obiettivi della sostenibilità: "Mentre costruiamo un modello economico migliore per domani, dobbiamo iniziare affrontando le sfide che oggi abbiamo di fronte". E queste sfide sono date dagli eventi storici, non sono solo quelle scelte.

L'Europa più che dai nemici esterni si deve guardare da se stessa. O recupera la capacità di stare sulle priorità che sono imposte dalla Storia e che possono non coincidere con quelle desiderate, oppure in prospettiva rischia di divenire un involucro svuotato, una forma priva della sostanza, come successe a un'altra costruzione politica che aveva il suo centro all'incirca dove ce l'ha l'Ue, il Sacro Romano Impero, che sopravvisse a se stesso formalmente addirittura per un millennio.

In questa prospettiva, di riconciliare i piani energetici europei con la realtà, l'Italia sembra rivestire un ruolo di primo piano, mentre anche Germania e Olanda, a loro modo, stanno prendendo decisioni pragmatiche per contenere il prezzo dell'energia, che non confliggono in alcun modo con lo sviluppo delle rinnovabili. L'eredità di

saper utilizzare, stringendo nuovi, e in certi casi esclusivi, accordi di collaborazione energetica con Paesi mediterranei e dell'Africa subsahariana, potenzialmente capaci nel giro di qualche anno di ridefinire il ruolo dell'Italia in Europa in materia di energia.

Tutti questi sforzi per contenere il prezzo dell'energia potranno sortire il risultato desiderato solo nel caso in cui il conflitto in Ucraina finisca presto. Per questo è necessario mantenere uno sguardo che vada oltre i tristi avvenimenti che insanguinano quella parte d'Europa, anche col pensiero di non "regalare" all'Asia le immense opportunità derivanti dall'importazione di risorse di cui la Russia è ricca.

E nel contempo, accanto ad un ulteriore sviluppo delle fonti di energia rinnovabili per il contributo che possono dare, importantissimo che però non va né sottovalutato né sopravvalutato, occorre destinare risorse adeguate alla ricerca e allo sviluppo di nuove fonti di energia pulite e finanziariamente abbordabili. E questo passaggio verso il futuro va fatto con la medesima impostazione geopolitica dei precedenti. La guida politica, le chiavi tecnologiche e la standardizzazione di queste nuove fonti di energia non potranno che realizzarsi in una strettissima alleanza con gli Stati Uniti. Altrimenti non avrebbe senso rinunciare oggi al gas e al petrolio russi per poi gettarsi su tecnologie nuove per l'energia russe, cinesi o indiane.

Se c'è un messaggio popolare, del Medio Oriente, fa deciso del nostro credo si possa esprimere nei seguenti termini: il caro energia non è un valore, al contrario le politiche volte alla riduzione del prezzo dell'energia (e al contenimento dell'inflazione che ne consegue) possono evitare all'Europa prove più dure di quelle che già stiamo affrontando.

Il governo ha dimostrato di

**Da il domani**

